

FABRIZIO ALEMANI

L'AMORE PER LA LIBERTÀ E PER L'UNITÀ NAZIONALE
NELLA STORIA DI UNA FAMIGLIA LOMBARDA

2011

L'ideale di libertà di un popolo si traduce oggi in Italia in una mera dichiarazione confermativa di una libertà raggiunta da tempo sia in punto di diritti politici (costituzione repubblicana), sia su un piano sostanziale (benessere economico diffuso). Gli altri valori risorgimentali di unità e di patria, dopo l'esaltazione del ruolo della monarchia sabauda, gli eccessi del fascismo e la controreazione nel dopoguerra, tendono a essere concepiti oggi come valori prevalentemente associati a una parte politica e non a valori nazionali al di sopra delle parti come avviene negli altri stati. Il processo di approfondimento storiografico delle vicende che portarono all'unificazione o, meglio, la continua rielaborazione e interpretazione di fatti controversi, peraltro noti agli storici da tempo, porta a depurare la storiografia tradizionale dagli aspetti trionfalistici e a far riemergere varie questioni problematiche quali la "conquista" dell'Italia meridionale, il rapporto tra cattolici e classi liberali, élites minoritarie cui si deve il processo di unificazione realizzato non con, ma contro la Chiesa nazionale. Una recente letteratura ha messo in discussione il bilancio dell'epopea nazionale e si parla di "Risorgimento negato" e del suo fallimento:

*"Se ne disconosce la legittimità storica, come imposto con la forza, da esigue minoranze intellettuali e ideologiche, a popolazioni ignare e riluttanti. Si dice che l'unità nazionale italiana è stata una forzatura, e che l'estensione del principio nazionale all'intera Italia fu un'invenzione risorgimentale, rispondente non a un vero spirito e pensiero nazionale, bensì alla 'ideologia italiana': arbitraria costruzione, per l'appunto, ideologica, ossia di falsa e falsata coscienza, tornata a pro del solo Piemonte, che sovvertì e sottomise gli altri Stati pre-unitari"*¹.

La crisi della Prima Repubblica ha dato origine a neo-borbonici, a nostalgici degli staterelli pre-unitari; i siti antirisorgimentali sono numerosi e testimoniano un sentimento diffuso, se pur superficiale, che affonda in pregiudizi e luoghi comuni alimentati da un revisionismo storico che rappresenta nel dibattito attuale una posizione politica lontana dalla ricerca storiografica e permeata da un clima generale che non incoraggia la coesione nazionale e in fondo alimenta la disunione a tutti i livelli. L'uso politico della storia viene presentato come uso scientifico e produce:

*una revisione del Risorgimento e, ancor più, un vero processo all'unità, con evidenti aspetti politici (non dovuti, però, solo alla Lega Nord). Si tratta, infatti, più che un problema storico, di una crisi dell'identità e della coscienza nazionale in tutti i loro aspetti, che coinvolge e travolge molto più del Risorgimento e dell'unità. [...] Siamo passati così dal Risorgimento fatto più contro i contadini e le classi popolari che contro l'Austria, Chiesa e conservatori, al Risorgimento fatto contro gli italiani, specie del Sud, con larghe nostalgie per la vecchia Italia (tranne che per lo Stato Pontificio!); e siamo pure passati a una sensazione negativa per la storia del Paese e delle sue varie parti, ben più diffusa*².

Si sottolinea la scarsa partecipazione della popolazione meridionale al processo unitario, si interpreta il "banditismo" e la sua brutale repressione come lotta per l'autonomia e si sottolineano le conseguenze negative sull'economia meridionale post-unitaria, aprendo quindi la strada alla tesi che si debba addebitare all'Unità subita la colpa degli attuali ritardi del Mezzogiorno. Di contro al Nord emerge la malcelata sopportazione del Meridione antropologicamente considerato diverso per la sua incapacità a gestire autonomamente il proprio sviluppo nonostante gli enormi investimenti attuati negli ultimi cinquant'anni e per l'infezione virulenta derivante dagli interessi malavitosi che hanno permeato la società civile e politica. Il dibattito storiografico, uscito dal mondo degli addetti ai lavori, è attualmente cavalcato da alcune parti politiche che tendono a usare la storia come arma

¹ GIUSEPPE GALASSO, *L'alibi del "Risorgimento fallito"*, *Corriere della Sera*, 18 aprile 2011, p. 29.

² *Ibidem*.

polemica per sostenere il proprio pensiero nel delegittimare il processo unitario. La realtà storica viene semplificata in affermazioni per sostenere la propria tesi, riducendo una vicenda secolare, complessa e articolata in spot propagandistici. In questo processo distruttivo non si salva nulla, né la valutazione complessiva del processo nazionale unitario, né i simboli più palesi: l'inno di Mameli e il tricolore. Perfino la ricorrenza del 150° diventa motivo di scontro e diverse parti politiche tendono a defilarsi, anzi a contrastarne la celebrazione.

“E, tuttavia, pare che, sia pure così, del Risorgimento si stia acquisendo una maggiore percezione, anche storico-emotiva. Sono, intanto, venuti meglio in luce quei “valori del Risorgimento”, prima enunciati, ma non molto esplicitati, perché dati per noti e impliciti: indipendenza e unità (strettamente connesse), libertà (la “libertà liberatrice”), modernità (economica e sociale, della cultura e dell’istruzione), Stato laico e senso dello Stato”³.

In questo contesto generale l'occasione del centenario dell'unità nazionale mi ha motivato a dare una testimonianza circa i “valori del Risorgimento”, forse venata di malinconia patriottica. Sono storie “minime” di alcuni personaggi famigliari raccontate seguendo il comune denominatore dell'ideale di uguaglianza, di libertà e di amor di patria, ovvero di unità e indipendenza, che hanno costituito per le generazioni passate obiettivi pregni di significati e valori ben diversi per chi allora non li aveva ancora raggiunti e lottava per essi. Ricordo quindi con brevi profili alcuni antenati le cui vicende si sono tramandate all'interno della mia famiglia attraverso racconti riferiti, ricordi, oggetti, cimeli che simbolicamente costituiscono una testimonianza di generazioni diverse che hanno creduto e combattuto per l'affermazione della dignità dell'uomo, della parità di diritti, della liberazione dallo straniero occupante, del progresso economico e sociale e dei diritti civili e politici. Questi personaggi per lo più non hanno avuto un ruolo da protagonista, ma hanno costituito il substrato fertile su cui le idee portate dagli illuministi e dalle armate napoleoniche hanno fatto presa ispirandone l'azione politica. Queste storie “minime”, che animarono tante famiglie borghesi lombarde, sono qui riportate facendo soprattutto riferimento alla tradizione, ovvero al modo con cui le generazioni precedenti alla mia le hanno riferite, per lo più verbalmente, in modo che il ricordo fosse tramandato alle generazioni successive e continuasse ad ispirare l'azione della discendenza.

Il racconto inizia con la generazione che visse le idee venute dalla Francia rivoluzionaria incentrate nel concetto di libertà, ovvero dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, e quindi avverse all'*ancien régime* caratterizzato invece dai privilegi giuridici e fiscali dei ceti nobiliari e del clero e, in Lombardia, dall'occupazione asburgica. Alla fine del '700 si sviluppò in gruppi ristretti la coscienza di un'azione volta alla creazione di organismi politici determinati dalla maggior parte dei cittadini e furono poste le basi da cui si sviluppò il Risorgimento quale azione consapevole di uomini in lotta per obiettivi concreti finalizzati a modificare radicalmente le strutture degli stati pre-unitari verso una patria italiana, con il superamento dell'antica tradizionale visione di una mera unità letteraria e religiosa. Nel 1796 le armate francesi avevano occupato la Lombardia austriaca e l'Emilia. Bonaparte costituì quindi un nuovo stato sul territorio di cinque precedenti governi: la Repubblica Cisalpina (29 giugno 1797) che prevedeva l'elezione a suffragio universale di due assemblee e la nomina di un direttorio con una riorganizzazione del territorio in 20 dipartimenti. Al tempo si scontrarono due orientamenti: quello democratico e giacobino favorevole alla libertà di stampa, all'unificazione italiana, a interventi sulla grande proprietà terriera e a un diffuso anticlericalismo, e un orientamento moderato più in linea con una evoluzione dell'esperienza riformatrice del '700 che fu appoggiato da Napoleone e prese il sopravvento. Seguirono epurazioni e colpi di stato che resero palesi come l'indipendenza dai francesi fosse inconsistente; l'autorità del governo era debole e se da un lato fu attivo sui diritti civili (abolizione di diritti feudali, dei

³ *Ibidem.*

fedecommissi, riforma del sistema giudiziario, confisca dei beni della Chiesa, ecc.), dall'altro era succubo delle pesanti contribuzioni e requisizioni destinate a mantenere l'esercito d'occupazione, fatti questi che determinavano un generale malcontento. A metà del '700 Giò Battista Alemani e la moglie Rosa Moro risiedevano a Milano in Porta Ticinese; nel libro dei battezzati della chiesa di Sant'Alessandro sono registrati gli atti di cinque figli: due femmine⁴ e tre maschi. Antonio (1780-?), sposato senza prole, fu gestore⁵ dell'albergo *Bella Venezia*, "*nido caro ai patrioti del Risorgimento*"⁶. L'albergo era ubicato in piazza San Fedele⁷ accanto all'edificio della Questura:

*quanti ricordi storici poteva vantare la Bella Venezia! Si può risalire al più lontano di quelli noti: a quel tragico 20 aprile 1814 che vide il saccheggio della casa del Prina e l'uccisione dello sventurato ministro. Il Prina abitava in una casa che si partiva da un'ala dell'albergo precisamente dalla parte di via Marino ...*⁸.

A Silvio Pellico era dedicato un salone⁹: "*Qui io ero stato tante volte a lieti amicali conviti*"¹⁰; il patriota ricordava che anche i suoi vecchi vi avevano abitato; l'ultima volta che vi dimorò risale al ritorno dal carcere dello Spielberg:

*sul ritorno si era mantenuta per molte ragioni il riserva, ma la voce trapelò presto e davanti al Bella Venezia si addensò in un momento una imponente folla che a gran voce pretese di vedere e di acclamare il reduce dalla fosca galera austriaca*¹¹.

Altri ospiti illustri del *Bella Venezia* furono: Giuseppe Mazzini, che dal balcone si affacciò e tenne un discorso memorabile dopo le Cinque Giornate (7 aprile 1848), Vincenzo Gioberti (4 maggio 1848), Giuseppe Garibaldi (dal 14 al 28 luglio del 1848), Camillo Cavour (1860) e poi Stendhal (1816), Honoré de Balzac (1837), Franz Liszt (1837 e 1838) e tante altre personalità. L'albergo fu demolito nel 1930¹².

⁴ Giovanna (1766-1837) e Antonia (1770-1846).

⁵ Alla morte di Antonio Alemani, la vedova Caterina Ripamonti proseguì nella conduzione dell'albergo con i nipoti Ghiotti e Galli che tennero la gestione per tre generazioni. Informazioni sui proprietari e/o conduttori che si sono susseguiti all'albergo *Bella Venezia* le troviamo all'interno delle edizioni pubblicate dal 1844 al 1889 della guida commerciale del Bernardoni e dal 1883 al 1914 su quella del Savallo: Alemani vedova e Alessandro Ghiotti (1844-1845); Alessandro Ghiotti (1846-1861); Enrico Galli e Siro Baglioni (1863-1872); Enrico Galli (1873-1882).

⁶ GIULIANA GERONIMO, *Milano Ospitale 1827-1914*, tesi di dottorato, Università di Bologna, 2008, p. 76.

⁷ "*La piazza San Fedele era piazza di notevole vastità nel medioevo, sulla quale San Fedele prospettava con un portico. [...] Nel secolo scorso, demolito il palazzo Sannazzari e costruito sull'area dello storico palazzo Imbonati il teatro Manzoni, la piazza di San Fedele aveva ricevuto un assetto di particolare dignità e di giusta misura. Alla fronte del Palazzo Marino che la chiude a ponente facevan riscontro sul lato opposto edifici minori, carichi di storia: l'edificio della Questura [...]. Vicino a questo era il fabbricato del vecchio albergo della Bella Venezia*". PAOLO MEZZANOTTE, GIACOMO BASCAPE', *Milano nell'arte e nella storia*, Milano, 1968, p. 172. Il numero civico era inizialmente il 1912 che diventa dal 1846 il 1140 A e dal 1866 l'1. Nel palazzo in piazza San Fedele, dove aveva sede l'albergo *Bella Venezia*, aveva vissuto il famoso collezionista Giacomo Sannazzari che qui "*raccolse un ricco museo di antichità, marmi e quadri, tra cui nel 1801 lo Sposalizio della Vergine di Raffaello*".

⁸ ALFA, *La demolizione dell'albergo Bella Venezia*, in "*Milano. Rivista mensile del Comune*", 9 (1930), p. 365.

⁹ GIULIANA GERONIMO, op. cit., p. 137.

¹⁰ ALFA, *Un nido di ricordi*, cit., p. 365.

¹¹ ALFA, *Un nido di ricordi*, cit., p. 365.

¹² "*Venne demolito nel 1930, subendo nel tempo numerose trasformazioni; di certo la più consistente fu sul finire dell'Ottocento quando vennero chiusi il vasto cortile - più adatto ai postiglioni - e i porticati, formanti "stallazzo" e "servizi della locanda"*". P. B. CONTI, *Hotel e locande in Milano. Il volto della città perduta*, p. 296.



Fig. 1. Lapide posta nella piazza San Fedele nel sito
ove sorgeva l'albergo Bella Venezia

Gli altri due figli di Giò Battista Alemani si laurearono entrambi a Pavia. Il celibe Biagio (1781-1836) fu chirurgo, ma è forse più noto per una sua iniziativa commerciale e cioè la creazione di un bagno privato aperto al pubblico con camerini separati, vasche e docce, che rispondevano a una domanda notevole, non essendo gran parte delle case borghesi al tempo attrezzate. Riporto la testimonianza della frequentazione di alcuni letterati:

Nel Journal del 1811 (cap. XXIX, 0, 1, 1140) Stendhal parla di “un instant de conversation” avuto con la Pietragrúa nel cortile “d’Alemanni, presso le Cinque Vie, n. 2833 à peu près”. Poco più avanti (ibidem, p. 1201) la Pietragrúa dice a Stendhal “qu’on savait le rendez-vous du bain d’Alemanni”. L’indirizzo è giusto, il nome è un po’ diverso. Era il chirurgo maggiore Biagio Alemanni, S. Maria Podone 2822 (effettivamente vicino alle Cinque Vie), indicato nella Guida Visaj a p. 316 come proprietario di bagni, a p. 199 come chirurgo maggiore, a p. 118 come chirurgo di S. Corona. Anche il Foscolo si valse dei suoi servizi verso il 1802¹³.

Pietro Alemani (1766-1843) si laureò in chimica a Pavia (13 marzo 1789), divenne professore ed esercitò sia l’attività di perito¹⁴ sia di farmacista¹⁵. Il cittadino Pietro Alemani prese parte attivamente all’affermazione della Repubblica Cisalpina, fu membro, con un ruolo conseguente alla sua qualificazione professionale, della Commissione di salute pubblica insieme al noto medico

¹³ Comune di Milano, *La Milano di Stendhal - Luoghi e personaggi, libri e documenti di Henry Beyle milanese*, Milano, 1980, Appendix Stendhaliana Mediolanensis, p. 145.

¹⁴ Archivio di Stato di Milano (in seguito ASMi), Notarile, filza 46601, n. 1524, 19 settembre 1800, Carlo Bonifacio Reina notaio. Il 10 aprile del 1794 l’economista padre Bartolomeo Sopranzi dell’ora soppresso Monastero di San Pietro dell’Ospedaletto aveva concesso a Carlo Ferrari la facoltà di cedere a favore di Giuseppe Alemani il negozio di spezieria e drogheria che si eserciva nella terra dell’Ospedaletto (Francesco Monti notaio di Lodi, 9 luglio 1794). Seguì la soppressione del Monastero e conseguentemente l’Alemani fu danneggiato per £. 5.665 oltre ai medicinali forniti che il Fondo di Religione riconobbe imponendo una transazione per £. 6.535. Nell’allegato 1 emerge che i periti furono gli speciali Gerolamo Garofolotti e Pietro Alemani.

¹⁵ *I protocolli della Camera di Commercio di Milano 1786-1796*, a cura di ROSALBA CANETTA, Milano, 1998, vol. II 1792-1796, p. 1198, registrazione del giorno 26 luglio 1792: “n. 728. Esibito di Pietro Alemani, chimico, con quale partecipa d’aver fatto acquisto del negozio di chimica di Gaetano Bianchi, posto alle Cinque Vie n. 8542, quanto sia della metà del prossimo passato anno 1791 in avanti, e ciò per gli opportuni registri e suddivisioni delli pesi incumbenti al detto negozio”.

“giacobino” Giovanni Rasori¹⁶ con il quale partecipò nel 1802 alle ricerche sull’epizoozia del bestiame nel comune di Bollate con vere e proprie sperimentazioni¹⁷.



Fig. 2. Milano, Cà Granda,
Monumento funerario di Giovanni Rasori

Nel ‘700 gli ideali umanitari e progressisti dell’Illuminismo confluirono nelle logge tradizionali massoniche che divennero un circuito di diffusione, ancorché osteggiato dalla chiesa (scomuniche). In epoca napoleonica la massoneria ebbe l’appoggio governativo¹⁸ e da essa derivarono le filiazioni delle società segrete, quali quelle della Carboneria, che s’impegnarono nella lotta per l’indipendenza e la libertà. Assenti al tempo i partiti politici le interazioni tra cittadini si realizzavano in ambito di società segrete e circoli privati. Pietro faceva parte della Massoneria Reale Gioseffina di rito scozzese e nel 1812 ne divenne un “maestro”¹⁹; in questo ambito fu in rapporto con Gian Domenico Romagnosi²⁰.

¹⁶ Giovanni Rasori (1766-1837), laureato in medicina e filosofia, si affermò velocemente; divenne professore di patologia medica a Pavia e, a soli 31 anni, rettore. Si arruolò nell’Esercito Cisalpino e successivamente diventò protomedico della Repubblica Cisalpina e poi Italiana. Nell’800 si pose al servizio degli assediati durante il blocco di Genova; l’epidemia che ne seguì è alla base del suo noto trattato sulle febbre endemica. Con la restaurazione Rasori fu allontanato dall’incarico di insegnamento presso l’Ospedale Maggiore di Milano e arrestato nel corso di una riunione di cospiratori antiaustriaci; restò in carcere per tre anni pendente una sua condanna a morte e alla sua liberazione gli fu negata la concessione di un incarico di insegnamento.

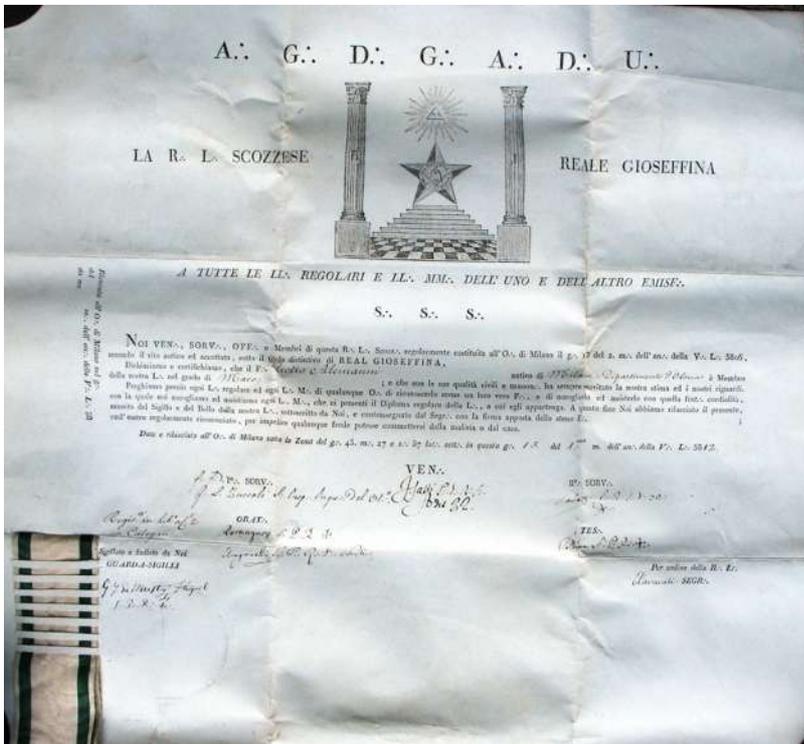
¹⁷ GIORGIO COSMACINI, *Il medico giacobino. La vita e i tempi di Giovanni Rasori*, Bari, 2002, p. 127.

¹⁸ “La Massoneria era in sostanza un’associazione ufficialmente riconosciuta dal governo e la “via obbligata” per aspirare ad una carica pubblica. Gli stessi “titoli distintivi” delle Officine la dicono lunga sull’asservimento al riguardo. Così a Milano troviamo le Logge la “Reale Napoleone”, la “Reale Gioseffina”, tra i cui iscritti figura Gian Domenico Romagnosi, la “Reale Eugenio” (nella cui tornata inaugurale il 5 ottobre 1805, il Fratello Vincenzo Monti declamava l’ode “L’Asilo della Verità”), la “Reale Amalia Augusta”, la “Imperiale Carolina”, “La Concordia”, la “Amici dell’Aurora”, la “Unione”, la “Felice incontro”, da M. VOLPE, *La Massoneria napoleonica*, www.massoneriascozzese.it/storia.htm vedi *La Massoneria napoleonica.pdf*.

¹⁹ I tre gradi della massoneria sono: Apprendista, Compagno e Maestro Muratore.

²⁰ Gian Domenico Romagnosi (1761-1835) fu considerato uno dei massimi rappresentanti dell’Illuminismo in Italia, studiò la vita sociale e i fatti storici che sono alla base dell’evoluzione della civiltà. Nel 1821 fu arrestato in quanto coinvolto nei moti carbonari antiaustriaci. Era membro della loggia Reale Gioseffina di Milano; nella qualità di Oratore

Le relazioni all'interno della Società del Giardino²¹ erano forse di natura più mondana; quivi conobbe Carlo Porta e il poeta lo ricordò nei *"Dodes sonitt all'Abaa Giavan"*²² in cui passa in rassegna gli uomini milanesi che primeggiarono nelle arti e scienze e tra questi cita: *"Chimega, L'Aleman, Monguzz, Pora"*²³. Non sono note nel dettaglio le posizioni politiche di Pietro: è tuttavia probabile che fosse allineato su posizioni moderate, aperto alle nuove idee, ma anche fautore di un processo graduale evolutivo alieno dal disordine rivoluzionario dei giacobini radicali.



Figg. 3 e 4. *Nomina di Pietro Alemani a "maestro" della Massoneria Reale Gioseffina di rito scozzese*

La notorietà professionale portò Pietro anche al successo economico testimoniato da acquisti di case²⁴ localizzate a Milano nelle Cinque Vie:

Aggiunto del Grande Oriente d'Italia, il 6 agosto 1807 in occasione di una iniziazione spiegava al neofita che *"il Massone è destinato a procurare la felicità della specie umana promovendo e accelerando il perfezionamento intellettuale, morale e politico della medesima"*; trattò le disquisizioni ermetiche nelle solennità del Grande Oriente d'Italia. Morì nel 1835 assistito dall'allievo Carlo Cattaneo.

²¹ La Società del Giardino è uno dei pochissimi club europei ancora in attività, che può vantare una continuità di oltre due secoli. Il sodalizio nasce nel 1783 quando Francesco Bolchini raduna i primi 32 soci e fonda la società con lo scopo di riunirsi in locali all'aperto per trascorrere alcune ore di svago, soprattutto giocando alle bocce. Il gruppo è composto da borghesi e non ha pretese culturali o politiche.

²² Pietro Giordani (1774-1848).

²³ CARLO PORTA, *Poesie edite e inedite*, Milano, ristampa, 1992, p. 237.

²⁴ ASMi, Notarile, filza 45789, 22 febbraio 1809, Giacomo Lombardi notaio: atto d'acquisto di Pietro Alemani da Giovanna Girard di tre case unite sull'angolo delle Cinque Vie con cinque botteghe con portone in contrada del Bocchetto 2540 e due porte nella contrada di Santa Maria Fulcorina 2542 e 2545 per £. 87.000 milanesi; ASMi, Notarile, filza 48557, 8 luglio 1809, Giuseppe Carozzi notaio: altro atto di Pietro Alemani relativo a varie case situate alle Cinque Vie; ASMi, Notarile Ultimi Versamenti, filza 549, n. 453, 6 agosto 1812, Giorgio Sacchi notaio: il dottore in chirurgia Biagio Alemani fu Giovanni Battista domiciliato a Milano nella contrada di Santa Maria Podone 2833 acquistata da Filippo Rainoldi Besozzi fu Giuseppe Innocenzo una casa civile, casa d'affitto, da massaro e terreni nel circondario esterno di Milano ai Corpi Santi di Porta Comasina nel luogo detto della Ghisolfia per 43 pertiche (mappale 69, 71, 715.2, 716.1 e 2, 717, 207, 208) per £. 21.490 pagabili in due anni; ASMi, Notarile Ultimi Versamenti, filza

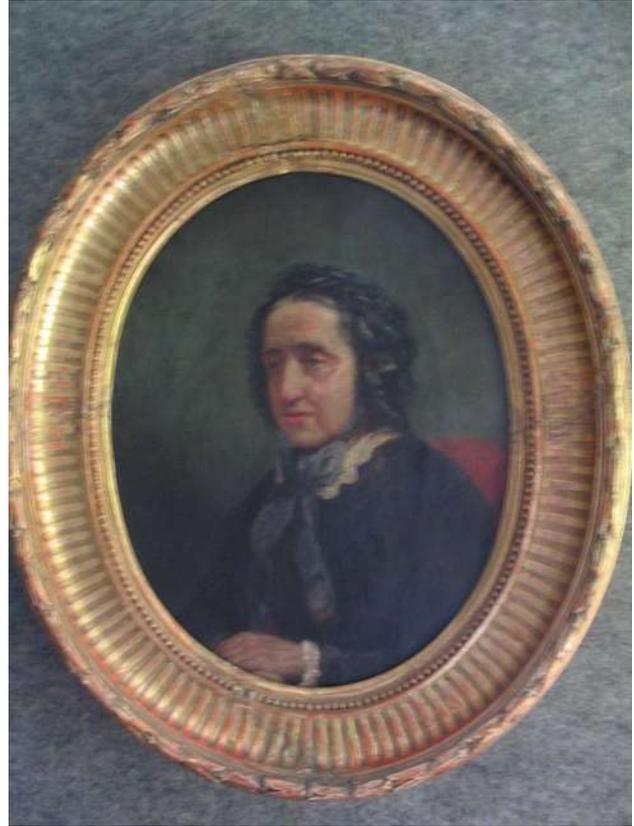
CINQUE VIE

Carrefour fort ancien. Bureau du lotto

2540 *Propriété Pietro Alemani (coin cont. Bocchetto)*

2542 *Pharmacie Pietro Alemani (coin cont. Santa Maria Fulcorina)*

2833 *Bain Alemani (coin cont. Santa Maria Podone. Biagio, chirurgien, Pietro Talamona, menuisier, 1811)*²⁵.



Figg. 5 e 6. *Ritratti di Pietro Alemani e Caterina Cavezzali*

622, 22 novembre 1839, Giacomo Carpani notaio: contratto di enfiteusi fatto dal professor Pietro Alemani domiciliato a Milano in contrada del Bocchetto 2540 a favore di Benedetto Grandona fu Luigi per le due case unite in San Vito al Carrobbio n. 3890 e 3891.

²⁵ ALAIN PILLEPITCH, *Milan capitale napoléonienne (1800-1814)*, Tesi di laurea alla Sorbona. Parigi, 1997, p. 290. LUIGI ALEMANI, *Ricordi*, manoscritto, 1956: “Le loro case furono intorno all’attuale Piazza Borromei, il nucleo più grosso in via Santa Maria Fulcorina, estendendosi anche in via Bocchetto. Queste case rimasero di proprietà Alemani fino alla mia giovinezza. In altra casa ad essa adiacente, facente angolo con le vie Santa Maria Fulcorina e Bocchetto, affacciata quindi sulla Cinque Vie (che nella Milano medioevale ed ottocentesca era un crocicchio assai importante) abitavano ancora, quando ero giovane, due mie “ziette”, così da noi affettuosamente chiamate: Maria e Ninetta Alemani, zitelle e cugine prime di mio padre in quanto figlie di Biagio, fratello del Nonno Gerolamo (un loro fratello, pur esso scapolo, si suicidò). Una terza sorella sposò lo zio Paolo Emilio (matrimonio tra cugini primi Alemani) e con lui sempre abitò nella vicina casa di Santa Maria Podone 5, pur essa di proprietà del nonno Gerolamo, in sede ereditaria riscattata dallo Zio Paolo Emilio. Così ancora nella prima metà del ‘900 gli Alemani possedevano ed abitavano le case che furono dei loro più lontani avi. Le case di Santa Maria Fulcorina (vendute dal Nonno Gerolamo a fine ‘800) e di via Bocchetto 22, furono abbattute per far posto, nel quadro del nuovo Piano Regolatore, alla sede del Banco di Roma. Le due ziette morirono di crepacuore, mentre attorno ad esse il piccone accumulava le rovine di tanti ricordi. Ciò fece impressione a Milano”.

Pietro ebbe due mogli: Marianna Borghesi²⁶ e, restato vedovo, Caterina Cavezzali che gli generò altri tre maschi²⁷ e due femmine²⁸; morì a 77 anni di colpo apoplettico, venne sepolto nel cimitero di Porta Vercellina e il suo funerale fu seguito da tutti gli speciali di Milano e dai poveri da lui beneficiati. La famiglia Alemani del tempo ben rappresenta la borghesia cittadina cui si deve la nuova vitalità economica legata alle arti liberali rilanciate dalla protoindustria, dallo sviluppo delle attività manifatturiere e dalla nascita di imprese bancarie e assicurative. Fu proprio la borghesia produttiva moderata insieme ad alcuni esponenti della nobiltà progressista a guidare il processo risorgimentale lombardo. Restarono invece ai margini, o addirittura ostili, le masse rurali che costituivano invece la maggior parte della popolazione del contado caratterizzata allora da analfabetismo, indifferenza, problemi di sopravvivenza, uniti al tradizionale conservatorismo delle campagne. Sconfitto definitivamente Napoleone, il Congresso di Vienna (1815) restaurò la presenza austriaca nel Lombardo-Veneto:

Le generazioni prerisorgimentali degli Alemani, come del resto avveniva per tutti i giovani delle buone famiglie di allora, venivano educate a Vienna. Anche il nonno Gerolamo [notaio figlio di Pietro] frequentò il Teresiano in tale città. Nel tempo questo indirizzo doveva favorire l'avvio e affermazione nelle carriere ufficiali e liberali. ... Nella chimica farmacia, fondata dal professor Pietro e che era rimasta proprietà familiare, s'adunavano carbonari e liberali lombardi a congiurare contro l'Austria²⁹.

Dopo una trentina d'anni il vento della rivoluzione tornò a soffiare in Europa: il 1848 infiamma Parigi, Vienna, Palermo, Venezia, Milano e Roma. Anche per la generazione successiva la lotta contro gli austriaci fu una costante che divampò con la rivoluzione delle Cinque Giornate (18-22 marzo) che fu uno dei più importanti momenti rivoluzionari italiani ed europei del 1848:

Il nonno Gerolamo, compromesso nelle Cinque Giornate del '48 dovette lasciare Milano. Più tardi un suo fratello [altro Pietro 1827-1852], pure esso patriota, fu arrestato dal Radetzky colla motivazione che sul lago di Como usava una barchetta verde con la vela bianca e i cuscini rossi: i colori italiani. Morì poco dopo essere uscito dal carcere³⁰.



Figg. 7 e 8. Gerolamo Alemani e Francesca Vertua

²⁶ Da cui ebbe due figli maschi: Biagio (5 novembre 1819-1905) farmacista sposato con Cristina De Ponti (1830-1898) e Antonio laureato in legge (4 settembre 1821-1897) sposato con Emilia Brambilla.

²⁷ Gerolamo (11 luglio 1826-2 maggio 1898), notaio, sposato con Francesca Vertua, Pietro Bernardo (12 settembre 1827-28 agosto 1852) sposato a Flora Sartirana e Francesco (19 novembre 1829-8 marzo 1897) celibe.

²⁸ Nina e Maria.

²⁹ LUIGI ALEMANI, *Ricordi*, dattiloscritto, 1956.

³⁰ *Ibidem*.

Di questo periodo restano in casa alcuni oggetti, stampe e soprattutto diversi libri i cui contenuti rappresentavano all'epoca un vero e proprio manifesto politico:



Figg. 9-16. Frontespizi di libri



Fig. 17. La concessione dello Statuto da Carlo Alberto

Le vie propugnatte verso l'indipendenza e l'unità italiana furono molteplici; tra i protagonisti troviamo i neoguelfi, i repubblicani, i rivoluzionari, i federalisti e i fautori di uno stato monarchico attorno al nucleo sabauda. Prevalsero realisticamente questi ultimi, confortati dal comportamento di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II che non rinnegarono lo Statuto nella sconfitta. Solo nel 1859, dopo la profonda delusione del 1848, le trame politiche di Cavour riuscirono a cavalcare le ambizioni di Napoleone III e a determinare la sua discesa in guerra in Italia contro l'Austria e la liberazione della Lombardia.

Nel giugno 1859 mio Padre, in braccio a sua madre, assistette all'entrata trionfale di Vittorio Emanuele II e di Napoleone III in Milano, che coronava le ansie, le lotte e le speranze di tanti eletti. Di questo evento e della commozione di sua madre, egli aveva vivo il ricordo³¹.

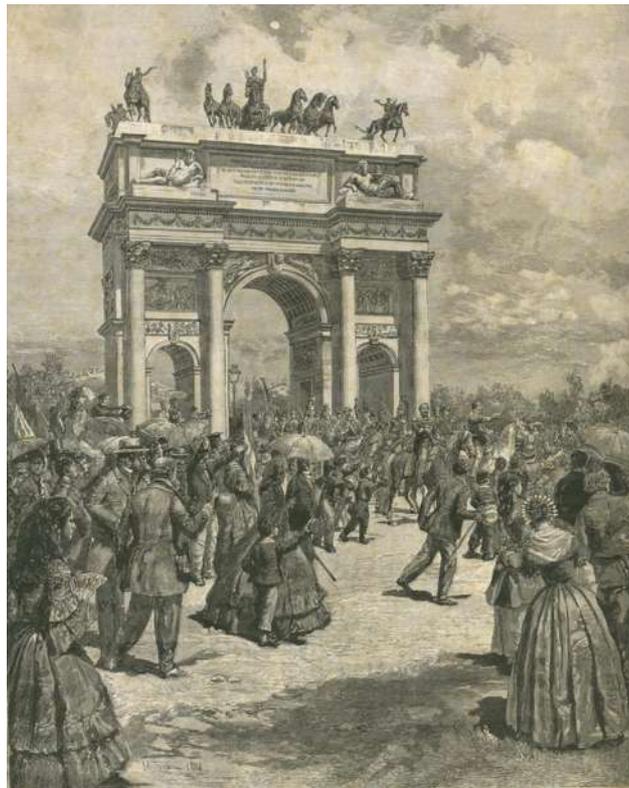


Fig. 18. *Entrata di Napoleone III a Milano*

Dopo l'annessione da parte del Piemonte di Lombardia, Emilia, Toscana e Romagna, Garibaldi riavviò il processo di unificazione d'Italia, che sembrava essersi bloccato nell'impossibilità di prendere Roma; l'impresa dei Mille consentì di unire il Mezzogiorno al Piemonte (1860) e quindi di giungere alla costituzione del Regno d'Italia (1861).

Torno in famiglia e accenno agli intrecci di parentela che costituivano un vero e proprio sistema di relazioni. Caterina Alemani (1851-1929), detta Ninetta figlia di Antonio e di Emilia Brambilla, sposò il 5 agosto 1871 Pio Gavazzi (1848-1929), figlio di Pietro e di Ernestina Pascal, ingegnere, comproprietario e direttore della ditta Egidio & Pio Gavazzi³² operante nel settore della seta con stabilimenti a Desio e a Melzo. Gli Alemani avevano una lontana origine lodigiana, possedevano un

³¹ LUIGI ALEMANI, op. cit.

³² AA.VV., *Non solo seta. Storia della famiglia Gavazzi*, Milano, 2003, p. 255.

fondo³³ a Codogno e nella società locale avevano scelto le consorti sia Pietro (Caterina Cavezzali di Gerolamo)³⁴ sia il figlio Gerolamo (Francesca Vertua). Dei Vertua sono poche le notizie tramandate: Antonio Vertua fu I.R. consigliere e pretore di Codogno ed ebbe numerosi figli tra cui l'ingegner Paolo Emilio morto nel 1854; Francesca ne era l'unica figlia. Un legame meno diretto era con i Prinetti (Paolo Vertua fu Nicola aveva sposato Angiola Prinetti figlia dell'avvocato Ignazio)³⁵ e con la scrittrice Anna Vertua Gentile³⁶. I Cavezzali “*erano borghesi energici, colti, liberali. Volitiva e fiera fu la Bisnonna*”³⁷. Per via di donne Cavezzali, gli Alemanni erano legati ai Gabba anche per un consolidato rapporto di particolare amicizia: Maria Cavezzali fu Gerolamo, sorella di Caterina in Alemanni e di Gerolamo e Antonia aveva sposato Melchiade Gabba (1798-1878) professore emerito di belle lettere nell'I.R. Ginnasio di Brera e autore di diversi testi. La coppia ebbe sette figli: Carlo Francesco Gabba (1835-1920) giurista insigne, professore all'ateneo di Pisa dal 1862; Alberto che contribuì in modo determinante a formare l'Arma del Genio (il figlio Melchiade fu generale di corpo d'armata nel 1934, senatore nel 1939 e ministro delle colonie nel 1943); Luigi professore di chimica al Politecnico, la cui figlia Ersilia sposò Giulio Cederna, fu pioniera della chimica industriale italiana; Rosa che sposò Luigi Garbasso³⁸ e fu madre del fisico Antonio³⁹ sindaco di Firenze, di Carlo diplomatico e ambasciatore, e di Alberto generale; Antonietta nubile; Pietro ufficiale dei granatieri caduto a 19 anni a Custoza; Bassano (1844-1928) prese parte alla campagna per l'indipendenza italiana, giurista, uomo politico (deputato per tre legislature e senatore nel 1924) e sindaco di Milano (1909-1910), sposò una cugina Camilla Cavezzali (1859-1928)⁴⁰.

³³ La Cassinetta Azzé a Codogno di 184 pertiche, acquistata da Pietro Alemanni nel 1813 (atto del 17 dicembre 1813, Ignazio Baroggi notaio).

³⁴ La biografia di Gerolamo Cavezzali è parallela a quella di Pietro Alemanni e certamente i due ebbero contatti professionali; non meraviglia che Pietro più giovane di undici anni ne abbia sposato la figlia in seconde nozze. Gerolamo Cavezzali nacque a Lodi l'8 marzo 1755 da Filippo e Camilla Sabbia. Nella città natale compì i primi studi e iniziò il tirocinio farmaceutico presso l'Ospedale Maggiore. Iscrittosi nel 1779 all'università di Pavia, studiò chimica sotto la guida di G. A. Scopoli. Dopo tre anni, compiuti gli studi, aprì una farmacia a San Colombano, curando anche vari rami delle scienze pure e applicate: raccolse una ricca collezione di esemplari botanici e zoologici; studiò i calcari conchiliferi delle colline sancolombanesi e insegnò a trasformarli in calce (per sua iniziativa sorsero a San Colombano cinque fabbriche di calce); individuò nelle impurezze alcalino-terrose del sale che era usato nella loro fabbricazione la cattiva qualità di alcuni formaggi del Lodigiano; mise a punto un metodo per ottenere lo zucchero dall'uva, che successivamente sviluppò in procedimento industriale. Pur essendo stato nominato (1794) direttore della farmacia dell'Ospedale di Lodi, continuò i suoi studi nella zona di San Colombano, scoprendo fra l'altro (1796) un'arena quarzosa, che dimostrò adatta alla fabbricazione di maioliche e di vetri. Ideò anche (1796) un dispositivo molto semplice per produrre l'acido solforico col processo delle camere di piombo, dispositivo che dette l'avvio alla produzione industriale a Milano. Gli si devono inoltre alcune ricerche teoriche, quali quelle sull'eterificazione, e quelle sull'inesistenza dell'acido idrotionico, postulato da J. B. Trommsdorff. Ebbe numerosi premi dell'Istituto di scienze e lettere di Milano: per vari metodi di produzione dello zucchero dall'uva e dal miele, per la fabbricazione di stoviglie resistenti a forti sbalzi di temperatura, per un sistema di tintura del lino in rosso e in verde con colori resistenti alla liscivia, infine per un nuovo tipo di fornelli economici. Per restare nella sua città, rifiutò la cattedra offertagli dall'Università di Bologna e la direzione dell'Ospedale Maggiore di Milano. Morì a Lodi il 9 marzo 1830. Da A. GAUDIANO, *Dizionario Biografico degli Italiani*.

³⁵ Ignazio Prinetti fu arrestato a Milano dagli austriaci il 7 febbraio 1848 e tradotto a Linz assieme a Manfredi Camperio; divenne senatore del Regno nel 1860.

³⁶ Anna Vertua Gentile (1846-1926), fu scrittrice precoce di libri per giovinetti e romanzi rosa.

³⁷ Caterina Cavezzali aveva portato in dote 774 pertiche ubicate nel comune di Vizzolo.

³⁸ Il rapporto di amicizia con la famiglia Garbasso fu curiosamente trasversale per generazioni anche con la famiglia di mia madre Paola Marchisio favorito dalla contiguità delle case di villeggiatura in Piemonte a Viverone.

³⁹ Antonio Garbasso (1871-1933), fisico e professore universitario a Genova e a Firenze, fu sindaco di Firenze (1920-1928); nel 1929 fu eletto senatore nella stessa legislatura in cui fu eletto anche Bassano Gabba.

⁴⁰ CAMILLA CEDERNA, *Vicino e distante*, Milano, 1984, p. 24. L'autrice, figlia di Giulio Cederna e di Ersilia Gabba, racconta da par suo una storia riferitami più volte in famiglia: “*Gian Giacomo Poldi Pezzoli, generoso padrino di una mia generosa prozia di nome Camilla sposata Gabba, nata Cavezzali, che era invece una sua amatissima figlia naturale... Alla sua morte la zia Camilla aveva lasciato in eredità al museo oltre ad altri quadri e ad alcuni bei mobili intarsiati, anche una preziosissima collana di perle a sei fili, precisa a quella della regina Margherita, che prima d'essere esposta in una vetrina blindata era stata rinchiusa in cassaforte. Dopo alcuni anni qualche perla aveva cominciato ad appassire, facendo temere la morte definitiva di un così prezioso monile... Ma poi prevalse la decisione*



Fig. 19. *Camilla Cavezzali*

Fu proprio Bassano Gabba “*avvocato principe, sindaco e senatore e, forse, più ancora la sua gentil consorte e comune cugina, Camilla Cavezzali, alla quale mio padre era legato da tenerissimo affetto*” a combinare il matrimonio (1899) di Pietro Alemanni (†4 marzo 1935) con Clotilde Biffi (†30 marzo 1935).

Mio Padre studiò dai Rosminiani a Stresa e dai Barnabiti a Lodi e si laureò in Ingegneria al Politecnico di Milano. Certamente soffersse della così precoce perdita della madre e dell'assenza di essa nei lunghi anni di collegio privi di felici interruzioni familiari festive ed estive. Si sposò tardi, nel 1899 e rimase sempre un po' estraneo alla nostra vita, forse per la differenza di età. Era un uomo integerrimo, di severissimi giudizi, raffinato e seducente. Giovane ingegnere ferroviario a Roma, frequentava la Corte, condusse una volta a Pisa Re Umberto e Margherita e ne ebbe il cavalierato della Corona d'Italia. Per la sua perizia e imparzialità fu arbitro del disastro dei Giovi, il più clamoroso prima della guerra del 1915. Per capacità organizzativa e per patriottismo, ebbe una specie di dittatura, trasporti ferroviari al fronte, vicino ai generali Cadorna e Diaz dopo Caporetto (1917) onde far affluire i trasporti. Fu militarizzato; viaggiava allora con auto reale (e la cosa ci faceva tanta impressione) ed ebbe ufficio a Venezia. Per merito di guerra fu creato commendatore della Corona d'Italia, ed era anche dei SS. Maurizio e Lazzaro⁴¹.

più saggia. La collana fu messa in vendita, un americano la comprò e col ricavato il museo Poldi Pezzoli si guadagnò la Sacra Famiglia del Foppa, il Paesaggio di fantasia del Guardi, il Paesaggio del Canaletto e la croce di Bernardo Daddi”. La sontuosissima collana, composta da quattrocentottantasette perle in sei file, è esibita da Camilla nel ritratto di Bertini.

⁴¹ LUIGI ALEMANNI, op. cit.

La famiglia della moglie, i Biffi, ci porta nel territorio della Martesana in cui ebbero probabilmente la loro lontana origine sulla costa dell'Adda; in questa zona avevano concentrato le loro possessioni nei comuni di Aicurzio, Solbiate, Cornate, Bernareggio, Verderio Superiore, Colnago, Busnago, Trezzo e Concesa (5.244 pertiche) come risulta dalla successione di Giuseppe Biffi⁴² fu Luigi, nato a Trezzo, morto il 22 ottobre 1871.



Fig. 20. *Giuseppe Biffi*

Egli aveva sposato Rosa Sala a sua volta proprietaria terriera del fondo di Morsenchio (2.312 pertiche), dei Corpi Santi (897 pertiche) e di una casa a Milano in contrada della Rugabella. La coppia ebbe una dozzina di figli; al tempo della successione i sopravvissuti erano sette, tre femmine: Luigia sposata con Giò Battista Legnani e in seconde nozze con Gustavo Villa, Teresa sposata con il cavalier professor Federico Bosi di Bologna e Clotilde sposata con Pietro Rogorini. I quattro figli erano l'ingegner Luigi, Carlo celibe, Angelo e Cesare mio bisnonno. Così li ricorda mio padre Luigi Alemani:

Nulla so dei vecchi Biffi. Le mie memorie risalgono alla generazione del nonno Cesare, padre di mia madre. Ricordo di aver sentito vagamente parlare di "maman Rosa", che abitava in via Spiga e riceveva assai. Ma niente di male: i temperamenti pittoreschi dei nonni e prozii riempiono da soli - e come! - il palcoscenico dei miei ricordi. ... Mio nonno Cesare, che ebbe Buscate e Colnago, lo zio Carlo che ebbe Trezzo d'Adda, la zia Teresa sposata Bosi che ebbe Ossona (già di proprietà dei marchesi Litta) e Taliedo, la zia Adele sposata Monteggia che ebbe ad Airuno (antica proprietà dell'Ordine di Malta) la Commenda e Morsenchio. Attorno a questi possessi fra gli alti corsi dell'Adda e del Ticino, tutti nel raggio di una ventina di chilometri da Milano, gravitavano i Biffi e si mostravano con le loro carrozze...

⁴² ASMi, Notarile Ultimi Versamenti, filza 2983, Antonio Rossi notaio, 4 ottobre 1874, Divisione di eredità del fu Giuseppe Biffi tra i figli.



Fig. 21. 1911, Ossona: carrozza siamese o doppio phaeton; da sinistra Cesarina Alemani e ?, Luigi Alemani, ? e Tonino Biffi, Beppe Aloardi e Marisa Aloardi

Il nonno Cesare sposò una bellissima giovanetta di Busto: Adele Provasoli; ebbe un figlio Luigi e quattro belle figlie; la seconda era mia madre [Clotilde]. Alla morte del marito gestì con energia virile il fondo di Buscate. Ricordo, bambino, i giochi nella rimessa piena di finimenti e carrozze, i ritorni profumati dalle fienagioni in “valle” cioè al Ticino, colla fila dei carri trainati dai buoi ed i canti dei contadini, il taglio degli svettanti pini nella brughiera profumata di Gallarate, i colpi secchi dei boscaioli e lo schianto ed il fruscio delle piante abbattute. Ricordo le cascine: la Teresa, la Nuova, le altre in paese. Era una grande, grandissima proprietà...



Fig. 22. Adele Provasoli e Cesare Biffi

E mamma e zie arricchivano i nostri ricordi che già si formavano coi loro, quelli della gioventù: le allegre gite in “break”⁴³ a Turbigo, a Tornavento, a Ossona e i ricevimenti fastosi col famoso cuoco il Barbison. Quel giorno di Pasqua quando di fronte a tutti, nella bella sala sotterranea decorata tutt’attorno con un diligente affresco raffigurante il lago di Como, il nonno, chiamato il Barbison, che apparve tremante sotto la cuffia bianca, gli buttò in viso l’intero piatto delle uova sode perché non v’era infilata la tradizionale foglia d’ulivo.

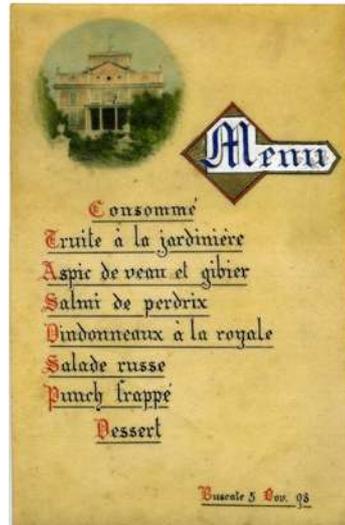


Fig. 23. Menu a Buscate (1898)

E ancora quell’onomastico della zia Rosita per cui lo zio Carlo le mandò una fascina ove era nascosta una spilla d’oro trovata poi fortunosamente in cucina da mia madre. Ed ancora: i lunghi viaggi in landau da Buscate a Milano, quelli rapidi nella “vittoria”⁴⁴ a Ossona, le grandi feste al Giardino a Milano e i soggiorni in via Spiga nella casa di maman Rosa. Il nonno Cesare e la nonna Adele ebbero un figlio Luigi mio padrino che sposò Elisa Ponti Biffi madre dell’ing. Cesare⁴⁵ e quattro figlie: Giuseppina sposata all’ing. Fabrizio Clerici, simpatica e signorile figura di dandy e viaggiatore morto presto e senza figli, Clotilde, mia madre, Rosita sposata Aloardi⁴⁶, Lina sposata all’ing. Tizzoni con un figlio Cesare e due figlie sposate, una al conte Teloni e l’altra all’ing. Baffi...

A differenza degli Alemani - gens de robe - come dicono i francesi, i Biffi non lavoravano, limitandosi a gestire le loro molte terre. Comune in ambedue le famiglie la buona educazione ed origine, vi era da parte Alemani la cultura e il ragionamento, la moderazione, l’autocritica, il giusto mezzo, anche nel tenore di vita che ad esse conseguono, e da parte Biffi, l’impeto, la prepotenza quasi, la litigiosità, l’ardimento, ed anche la mondanità propria della ricchezza agraria che si esprimeva nel tiro a quattro. Tirando le somme mi sembra che i Biffi siano stati più vivi, più inseriti, alla fine, più popolari, più simpatici malgrado i loro difetti. Anche i Biffi furono nettamente liberali, ma non per intellettualità, bensì per impeto generoso, quindi, forse, non duraturo. Lungo l’800, in Lombardia, sotto il governo austriaco, fra

⁴³ Break, carrozza a quattro ruote di tipo sportivo (guidata dal proprietario).

⁴⁴ Vittoria, carrozza di servizio (guidata da cocchiere) a quattro ruote.

⁴⁵ Luigi Biffi ed Elisa Ponti ebbero tre figli: Adele, Cesare sposato con Teresa Dell’Orto e Antonio.

⁴⁶ La coppia ebbe due figli: Marisa nubile e Giuseppe sposato con Rosa Busnelli (Puppy) senza figli.

famiglie nobili e borghesi illuminate, questa distinzione fra liberali e austriacanti, fra progressisti cioè e conservatori, ebbe molta importanza ed investì - ed era giusto - ogni rapporto della vita, frequentazioni e matrimoni. Giovanissimo ancora ne sentii le ultime faville. Assistei a liti politiche tra i Biffi, quando eravamo tutti riuniti (15/20 persone), che per la loro irruenza pittoresca acquistavano toni inimmaginabili, salvo essere dimenticate come se nulla fosse, il giorno dopo, nella lieta convivenza familiare dintorno la buona tavola.

Lo zio Carlo Biffi, scapolo impenitente, gran signore, elegante, prepotente e generoso, sparò a pallini nel sedere di due ragazzetti che avevano preso l'abitudine di fare il loro comodo fuor del cancello di Ossona⁴⁷; regalò un pezzo del suo giardino di Trezzo al comune perché Trezzo avesse una comoda stazione sulla Milano Treviglio Bergamo; salendo furiosamente a Vittuone sul treno già in moto prese e trattenne stretta in mano la barba del capostazione che lo voleva far scendere e dovette di conseguenza scappare a Bologna dai Bosi al di là del confine del Lombardo-Veneto. E ancora regalò l'asilo a Trezzo, ove fu sindaco tanti anni come poi suo nipote ing. Luigi, fratello di mia madre e mio padrino colla clausola: tutto rientrerà in casa Biffi il giorno che qui entrerà un prete. Naturalmente lasciò poi andare. Quante se ne raccontano di lui! Ebbe 14 duelli; una sera sulla strada da Trezzo a Colnago alcuni poveri carrettieri non furono pronti a lasciare il passo alla carrozza ove erano le nipoti (anche mia Madre) appena lo seppe inforcò il cavallo, li inseguì, li prese a botte e non ebbe la peggio. Un simpatico ricordo di lui, ufficiale regio dei granatieri, si legge sul libro del senatore Adamoli "Da Quarto a Mentana"⁴⁸. L'incontro severo e commovente, quali plenipotenziari, tra l'Adamoli

⁴⁷ La vedova Rosa Sala acquistò nel 1873 il tenimento di Ossona (2.495 pertiche, ASMi, Notarile Ultimi Versamenti, filza 5145, 16 maggio 1873, Antonio Laurin notaio) lasciato poi alla figlia Teresa maritata con il professor Federico Bosi.

⁴⁸ GIULIO ADAMOLI, *Da S. Martino a Mentana*, Milano, 1911. "[...] m'imbattei nel tenente Carlo Biffi di Milano, del 53° di linea. Con le voci che correvano, di fronte alle disposizioni severe che il governo impartiva, è facile comprendere quale commozione dovesse destare cotesto incontro fra un garibaldino ed un ufficiale dell'esercito, coetanei, condiscipoli, antichi commilitoni, amicissimi sempre. Nello stringerci la mano, una nube di angoscia contrasse le nostre fronti. Io balbettai di volo la solita panzana degli appalti ferroviari: egli finse di crederla, e sia andò a pranzare assieme", pp. 196-197. "[...] Erano di presidio a Paternò soltanto tre compagnie del 53° reggimento, che non avrebbero potuto opporci resistenza. Garibaldi, fermatosi poco lontano dal borgo, chiamò Frigerio e me, e c'ingiunse di consegnare una sua lettera al comandante di esse e di chiedergli libera entrata in paese. E noi, senz'armi, e vestiti in borghese com'eravamo, ci presentammo agli avamposti collocati fuori delle mura, e domandammo dell'ufficiale, che ci volesse condurre presso il maggiore del battaglione. Ci apparve dinanzi Carlo Biffi ... Lo confesso senza rossore: grosse lagrime ci caddero dalle ciglia, grosse gocce di sudore dalla fronte. "Lo sapevo che a questo si doveva arrivare", esclamò Carlo, "e l'ho preveduto quando v'incontrai a Catania!" E all'udire il messaggio di Garibaldi: "ma io ho l'ordine di respingervi a fucilate" soggiunse, mentre ci traeva fuor di vista dei soldati per non dar loro spettacolo della nostra debolezza. "O come volete opporvi a noi con tre sole compagnie?" gli dice Frigerio. "E credi che noi di questo ci curiamo?" rispose fieramente; e, senz'altro, ci guidò dal suo comandante. Il maggiore Gallois, un vecchiotto di gran cuore, che avevamo conosciuto a pranzo quella tal sera, a Catania, conturbato dalla mossa impreveduta di Garibaldi, che gl'imponeva una enorme responsabilità, mettendolo a rischio di sparger sangue italiano per serbar l'onore del soldato, impartì sotto i nostri occhi le ultime disposizioni della difesa, e ci rimandò via con la risposta, "che egli avrebbe mantenuta la consegna d'impedire ai volontari il passaggio per la borgata, anche a costo di farsi uccidere con tutti i suoi". Al campo ci si aspettava ansiosi, specialmente perché lo stimolo della fame cominciava a farsi sentire. La tristezza dei nostri visi manifestò subito il cattivo esito della missione. Consegnammo a Garibaldi la lettera del maggiore, e gli riferimmo quanto avevamo udito e veduto. Il cuore ci batteva forte, mentre Garibaldi leggeva. Quando levò gli occhi dallo scritto, pendevamo addirittura dal suo labbro: quel minuto era decisivo. "Ritornate in paese" disse a Frigerio e a me; "e chiedete al signor maggiore un colloquio in mio nome". Ci sentimmo rinascere, e volammo a Paternò, ripetendoci lungo il cammino: se il maggiore consente a veder Garibaldi, siamo salvi"; tanto fidavamo nel fascino del nostro condottiere. I soldati erano già schierati in battaglia. Biffi, pallido, ma coll'aspetto deciso di chi non cederà più ad alcun sussulto dell'animo, sorpreso del nostro ritorno, ci riporta dal comandante. Su le prime, questi non voleva saperne di aderire alla preghiera del generale, chiudendosi ostinatamente dietro la parola della consegna, che egli era desolato di dover eseguire. Infine, vinto dalle calde, appassionate istanze

*garibaldino e il Biffi regio, vecchi e cari amici, evitò uno scontro che sembrava fatale tra garibaldini e regi di fronte a Paternò. La casa di Trezzo fu da lui arredata con estremo ed estemporaneo buon gusto*⁴⁹.

La casa di villeggiatura Biffi a Trezzo, con la corte Monzani e del Carlozzino, un tempo Ospedale dei Crociferi, era ubicata ai mappali 739, 756, 968, 969 e 970 del Catasto Lombardo-Veneto.



Fig. 24. Particolare della mappa di Trezzo dal catasto Lombardo-Veneto

di noialtri, che soltanto in quel colloquio scorgevamo una via di scampo, cedette. Accompagnato dal Biffi, il maggiore andò incontro a Garibaldi, che a sua volta veniva dal campo con un aiutante, e si abboccò con lui, mentre noi attendevamo rispettosamente a distanza. Si accordarono in un mezzo termine: che la colonna non sarebbe entrata in paese, ma avrebbe mandati i furieri a provvedersi dei viveri. Garibaldi tornò quindi al campo; e il maggiore Gallois, combattuto tra la soddisfazione di avere evitato lo scontro fratricida e il dubbio di aver trasgredito la consegna, si ridusse con i soldati entro le porte, seguiti dal Frigerio e da me, che eravamo stati cordialmente invitati dagli ufficiali a fare colazione con loro. Sedevamo, contenti di avere scongiurata la catastrofe, alla modesta mensa del cantiniere, quando un nuovo accidente minaccia di abbattere la nostra faticosa opera di conciliazione. Un sergente accorre, e parla concitato al Biffi, che funzionava da aiutante maggiore, e che, per la forza degli eventi, esercitava allora nel battaglione un'autorità incontestata. Biffi s'alza di scatto, rovesciando le panche; e gridando: "i garibaldini sono in Paternò, così si mantengono i patti!" Si precipita fuori. "Sacr...! Vadano un po' tutti al diavolo!" fu la giaculatoria che si sprigionò spontanea dalle nostre labbra. Fosse per incuria, o per malvolere, o per errore, di fatto alcuni drappelli di garibaldini erano capitati su la piazza di Paternò. Ma al nuovo imbroglio questa volta rimediarono altri ufficiali; e quando Dio volle, la colonna intera riprese la via di Catania, ove giunse poco dopo la mezzanotte", pp. 203-207.

⁴⁹ LUIGI ALEMANI, op. cit.



Fig. 25. Arrivo in casa Biffi a Trezzo di Giuseppe Bosi, Francesca Meraviglia, Pietro Alemani e Clotilde Biffi



Fig. 26. Trezzo: Marisa Aloardi, Tonino Biffi e Cesarina Alemani, (seduti) Cesare Biffi e Adele Biffi, (in primo piano) Beppe Aloardi

Vi era molto gelosia, non so perché, tra le sorelle di mia Madre e le cugine Monteggia le quali sposarono: l'una l'ing. Ceruti, che fece fortuna nelle miniere del Sud Africa e, anziano signore possedeva ancora fra le due guerre un bello yacht, il Mirella, su cui navigai anch'io, l'altra, Giulia, che a me pareva molto simpatica, che sposò il Generale Cottini⁵⁰, tipico militare un po' snob, che comandò anche il reggimento batterie a cavallo, il più elegante d'Italia, e che restò famoso a Milano perché durante i moti del '98 fece sparare col cannone ai derelitti che fuori del Convento dei Cappuccini di Porta Venezia attendevano la minestra, avendoli scambiati per dei rivoltosi. Della zia Giulia Cottini ho un ricordo commovente. Nell'ottobre 1917 eravamo a Ossona. Ogni sera si mandavano a prendere a Magenta il giornale "La Sera" di Milano, di proprietà e diretto dal nostro caro amico Bignami. E una sera il bollettino di guerra apparve censurato: era l'annuncio di Caporetto. Me ne accorsi io perché mancava la firma. Già gli animi erano trepidi da giorni. Si cercarono luoghi e nomi sulla gran carta della guerra appesa in biliardo. E si capì. La commozione invase tutti. La zia Giulia piangeva dignitosamente: il generale suo marito e il suo giovane figliolo erano là al fronte. Poco dopo anche mio padre partiva per il Piave⁵¹.

⁵⁰ Alessandro Cottini, generale, nato a Torino l'8 settembre 1861. Allievo dal 1° ottobre 1875 del Collegio Militare di Firenze, nel 1878 viene ammesso ai corsi della Regia Accademia Militare di Artiglieria e Genio di Torino e nel settembre 1881 - nominato Sottotenente nello Stato Maggiore dell'Artiglieria (anzianità 11 luglio 1880) - viene destinato alla Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio di Torino per il prosieguo del corso di formazione professionale e nell'agosto 1882 - al termine del biennio di Applicazione - consegue la promozione al grado di Tenente. Assegnato dal settembre 1882 al 12° da campagna di Capua, in qualità di Sottocomandante di batteria (SCB) ippotarinata, nel giugno 1883 è trasferito con lo stesso incarico al 15° da campagna ed il 9 giugno 1884 viene destinato a Verona all'8° da campagna di Verona, nei ranghi della ricostituita 2ª Batteria a Cavallo. Nominato dall'agosto 1885 Aiutante Maggiore in 2ª di reggimento, nell'ottobre 1887 è assegnato al costituendo Reggimento Artiglieria a Cavallo di Milano, dove continua a ricoprire la carica di Aiutante Maggiore in 2ª e l'11 ottobre 1888 - conseguita la promozione al grado di Capitano - viene nominato Comandante di un batteria del 17° da campagna di Novara. Rientrato dal 23 marzo 1890 al Reggimento Artiglieria a Cavallo ed assunto l'incarico di Comandante della 5ª Batteria a Cavallo, nel marzo 1893 ottiene una decorazione al valor civile per un atto di coraggio compiuto nel centro di Verona e nel settembre 1903 - conseguita la promozione al grado di Maggiore - diviene Comandante di una Brigata (Gruppo) dell'8° da campagna di Verona. Rientrato nell'estate 1904 alle "Batterie a Cavallo" con l'incarico di Capo Ufficio Materiali del reggimento, nel 1908 viene nominato Comandante della 3ª Brigata a Cavallo da 75/27 e nell'agosto 1910 - conseguita la promozione al grado di Tenente Colonnello - viene confermato nel predetto incarico. Nominato dal 1912 Relatore del Consiglio di Amministrazione e Comandante del Deposito del reggimento il 26 febbraio 1914 - conseguita la promozione al grado di Colonnello - viene nominato Comandante del 26° da campagna ed il 23 maggio 1915 viene mobilitato in tale veste per le esigenze della 1ª Guerra Mondiale, ottenendo una decorazione al valore sul Monte Sabotino. Conseguita nel 1916 la promozione al grado di Maggior Generale, dalla stessa data assume l'incarico di Comandante della 4ª Brigata di Artiglieria del 6° Corpo d'Armata alla cui guida ottiene nell'agosto la Croce dell'Ordine Militare di Savoia (Italia) e nel corso del 1917 diviene Comandante del Centro Raccolta Prigionieri di Mirandola e quindi Comandante dei Parchi di Artiglieria Pesante nella stessa località. Nominato dal 1920 Comandante dell'Artiglieria del Corpo d'Armata di Verona, nel 1923 - conseguita la promozione al grado di Generale di Divisione - viene collocato in Posizione Ausiliaria e muore ad Aicurzo (MI) nel 1948. E' decorato della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia (oggi d'Italia) (Nella conquista del Sabotino, diresse con grande valore e perizia l'azione delle artiglierie divisionali, spianando con esse la via della vittoria. Nella battaglia di Gorizia diede mirabile esempio di energia, di capacità tecnica cooperando efficacemente all'azione della fanteria. Gorizia, 6 - 16 agosto 1916), di una Medaglia d'Argento al V.M. (Comandante del Reggimento Artiglieria divisionale, diede continue prove di capacità e di attività, provvedendo alla migliore postazione delle batterie, degli osservatori, per ottenere l'efficace concorso dell'artiglieria alle truppe di fanteria, esponendosi intrepidamente al fuoco nemico in posizioni scoperte e battute, contribuendo, così alla buona riuscita di importanti operazioni. Monte Sabotino 1915), di una Croce al Merito di Guerra (1918), di una Medaglia di Bronzo al V.C. (Perché il 14 marzo 1893 in Verona fermò un cavallo che, attaccato ad una carrozza, erasi dato a precipitosa corsa in una via affollatissima della città), nonché degli Ordini: della Corona d'Italia (Grand'Ufficiale, 1922) e dei SS. Maurizio e Lazzaro (Commendatore, 1931). Da MASSIMO IACOPI, *Il reggimento artiglieria a Cavallo ed il 2° reggimento artiglieria celere, attraverso le vicende storiche del 2° Gruppo a Cavallo*, 2002, vol. II, p. 180.

⁵¹ LUIGI ALEMANI, op. cit.

Più volte nei ricordi di mio padre vengono citate le villeggiature nelle ville di Buscate e soprattutto di Ossona ove erano racchiuse le memorie di gioventù e i legami famigliari che il tempo che passa tende a filtrare ingigantendone il ricordo sereno, quasi mitico di un tempo felice perduto: quello della *belle époque*.



Fig. 27. *Casa Biffi a Buscate*



Fig. 28. *Casa Biffi a Ossona*

La gioia, la più ineffabile della mia vita, è stata Ossona. L'affetto e la comprensione femminile della zia Francesca (Cecchina) Bosi nata Meraviglia, e la bonarietà dello zio Geppe Bosi. Ancora ora ripensandoci gli occhi mi si riempiono di lacrime dolci. Che dico zii: cugini in secondo grado, perché lo zio Geppe, morto nel 1931, era l'unico figlio⁵² della Teresa Biffi sposata Bosi⁵³.



Figg. 29 e 30. Giuseppe Bosi e Francesca Meraviglia, benefattori dell'Ospedale Maggiore di Milano (Quadreria Cà Granda)

Il legame particolare con i Bosi era anche agevolato dal fatto che la coppia non aveva figli e riversava il loro affetto sui nipoti. Quivi mio padre conobbe le vicende biografiche della generazione precedente: Federico Bosi e Teresa Biffi.

Il prof. Federico Bosi morì prima che nascessi, ma la sua figura fisica e morale sono stampate nella mia mente e su di essa l'influenza della sua personalità fu somma. Quante volte mi sono, nel salone di Ossona, soffermato davanti al gran quadro che lo raffigura in grandezza naturale e che oggi trovasi a Medicina presso la famiglia Calza-Bosi. Di famiglia faentina, professore di medicina, da giovanissimo all'Università di Macerata, Federico Bosi fervente patriota mazziniano, fu deputato della sua città alla Repubblica Romana del 1849, condannato a morte, esule a Costantinopoli, ove divenne medico del Gran Vizir. Ritornato in patria nel 1859 fu

⁵² La coppia aveva avuto anche una figlia Vittoria.

⁵³ LUIGI ALEMANI, op. cit.

*deputato per Ravenna all'Assemblea della Romagna. Amico di Saffi, Filopanti, Ellero, Carducci, professore della dotta Bologna. Fu nel 1864 tra gli iniziatori della campagna per la pena di morte*⁵⁴.



Fig. 31. *Federico Bosi*

Le articolate note biografiche che seguono sono tratte da un pacco di carte che fu consegnato alla morte della zia Francesca Meraviglia Bosi a mio padre Luigi che pensava di esaminarle e svilupparle nel tempo tranquillo della tarda età; la sua morte precoce a 53 anni impedì il disegno. Ripercorro cronologicamente i fatti salienti della biografia di Federico Bosi (Faenza 1823 - Ossona 1897):

1846

Nel giugno 1846 si laurea in Medicina all'Università di Bologna; un anno dopo il cardinal Mezzofanti comunica che fu prescelto nel concorso quale professore della

⁵⁴ LUIGI ALEMANI, op. cit.

cattedra di Anatomia e Fisiologia all'Università di Macerata, ove tenne regolarmente le lezioni sino al 25 gennaio 1849, quando fu eletto deputato di Macerata presso la Costituente Romana.

1848

Quando nel 1847 il papa di Roma si atteggiava a liberale, Federico Bosi apparteneva alla facoltà medico-chirurgica nella Università di Macerata, ove insegnava anatomia descrittiva. Il Bosi colla miglior gioventù del tempo, e col partito liberale seguiva il progressivo svolgimento del concetto nazionale, e lo coadiuvava con opera indefessa ed intelligente. Il moto liberale in quel tempo manifestandosi nel cuore d'Italia diffondevasi alle restanti membra, ed il concetto nazionale fin d'allora mostravasi con tendenze unitarie. La storia aveva insegnata a' patrioti a diffidare della Curia romana, istintivamente nemica di ogni libertà, che non può che ucciderla, la storia aveva insegnato... Ed il Bosi era apostolo del principio nazionale unitario manifestato evidentemente da un canto all'altro d'Italia da quella spontanea solidarietà di gioie e di dolori, che esplodeva irresistibile in tutta la penisola al manifestarsi cagione o di dolore o di gioia... 1848 ... La gioventù nostra correva ad iscriversi tutta fra i volontari. Il Bosi domandava il congedo al vescovo Clementi cancelliere della Università per arruolarsi fra i volontari. Il Clementi negava il chiesto commiato, e Bosi sel prendeva, ed ingaggiatosi a Bologna col corpo di spedizione faceva con esso la campagna del Veneto⁵⁵.

Federico Bosi “ha servito in qualità di ufficiale sanitario col grado di tenente nel battaglione Civico di Pesaro”⁵⁶ comandato dal Maggiore De Leoni durante la Campagna nelle province venete nel 1848 sino alla capitolazione.

La storia ha registrato le vere cagioni che condussero a male quella guerra sacra, fra le quali primeggiano la defezione del papa di Roma, che mentre s'imbranca fra i re, non può fare la guerra, e le dissidenze politiche degl'Italiani. Il Bosi, finita così miseramente la guerra nella Lombardia e nel Veneto, tornava nel novembre 1848 alla sua cattedra in questa Università. In quel tempo sopraggiungevano in Roma i fatti del 16 novembre, quindi la rivoluzione, quindi la fuga del papa, quindi da ultimo la proclamazione della costituente romana. E qui noi vedemmo il Bosi in questa città nostra apostolo operoso di libertà mantenerne il fuoco sacro, e disciplinare la gioventù alla pratica della vita libera. Egli seppe colle sue egregie qualità conquistare la stima e la fiducia dei cittadini, per guisa che quando questo popolo maceratese fu consultato col suffragio universale per mandare i suoi deputati all'assemblea costituente, esso mandò fra gli altri a siedervi il Dottor Federico Bosi⁵⁷.

1849

A Roma il Bosi fu il deputato laborioso, onesto, liberale. Egli votò la decadenza del potere temporale dei papi e riconoscendo la inesorabile necessità delle cose, votò per il governo della repubblica. Soffocata la libertà nel cuore d'Italia mercè lo intervento

⁵⁵ Estratti biografici dal giornale “*Il Mercurio*”, organo ufficiale della Camera di Commercio ed Arti di Macerata, 2 marzo 1867.

⁵⁶ 28 giugno 1848, Intendenza Generale dell'armata pontificia, certificato Gaggiotti.

⁵⁷ Estratti biografici dal giornale “*Il Mercurio*”, organo ufficiale della Camera di Commercio ed Arti di Macerata, 2 marzo 1867.

delle armate di quattro potenze europee, il Dott. Bosi dovette esulare da Roma e dalle provincie romane al pari di tutti gli altri deputati alla costituente⁵⁸.

Nominato “uno dei Sedici Rappresentanti del Popolo all’Assemblea Nazionale dello Stato romano con voti tremilacinquecentottantasette”⁵⁹.

A seguito della riorganizzazione del Corpo sanitario, il Triumvirato della Repubblica Romana lo nomina a Consultore Direttore dell’Ospedale di Roma.

“Il Triumvirato della Repubblica romana, conscio del vostro ingegno e dell’onestà vostra, intende d’impegnarvi a vantaggio della Patria; e perciò vi elegge a membro del Consiglio generale sanitario ed amministrativo delle ambulanze. Conscia nel vostro zelo ed impegno, che vi occuperete energicamente pel bene de’ valorosi, che dettero il proprio sangue per la difesa della santa causa della libertà, ed io, nel porgervene la notizia, vi saluto con affezione”⁶⁰.

Concessione di una medaglia destinata a coloro che “si distinsero nella guerra d’Indipendenza”⁶¹.

Dopo l’occupazione francese e la restaurazione del governo pontificio per decreto della commissione governativa in data 18 settembre 1849, gli fu inflitto l’esilio.



Fig. 32. *Notificazione del 1848*

⁵⁸ Estratti biografici dal giornale “*Il Mercurio*”, organo ufficiale della Camera di Commercio ed Arti di Macerata, 2 marzo 1867.

⁵⁹ 25 gennaio 1849, Comune di Macerata, comunicazione del gonfaloniere Chiappino.

⁶⁰ 17 giugno 1849, Comunicazione del Ministero dell’Interno della Repubblica Romana firmata dal ministro Mayr.

⁶¹ 5 luglio 1849, Comunicazione del generale in capo Borselli.

1849

Bando di grazia papale ed esclusi dal provvedimento.

1850

Con il decreto del 24 gennaio 1850 firmato dal cardinal Pizzardelli, il professor Federico Bosi, assente dallo stato della Chiesa, “*venne destituito dalla indicata sua Cattedra, e da qualunque altro officio in questa Università*”.

1850-1856

Egli recavasi a Costantinopoli, poscia a Damasco di Siria. Colà guadagnavasi la vita collo esercizio molto applaudito della nobilissima arte salutare. Così il Bosi poteva mantenersi integro liberale e pure per modo, che quando il Conte di Segur Console francese a Damasco offerivaglisi mediatore per ottenergli da Roma il perdono ed il ritorno in patria, il Bosi risponder potevagli giustamente altero - “Vi ringrazio della cortesia Sig. Conte: ma la coscienza mi attesta che come uomo e come italiano ho adempiuto al mio dovere, e che di nulla ho da pentirmi, di nulla a chieder perdono. Se v’ha chi abbia a pentirsi e chieder perdono a tutti gli onesti patrioti, sono essi i preti di Roma per aver tormentato e per tormentare con tanti mali la povera patria nostra - Il Bosi restituivasi poscia a Costantinopoli, ove acquistavasi altissima fama di esimio professore di medicina e chirurgia. Colà esercitò quella nobile arte, per tutto il tempo che il fuoco delle libertà in Italia covò compresso dalle orde straniere⁶².

Medico chirurgo e direttore dell’ospedale militare centrale turco di Damasco in Siria dal 1850 al 1853.

Medico chirurgo capo divisione dell’ospedale della Guardia Imperiale in Costantinopoli dal 1853 al 1856.

1859

Appena sullo esordire del 1859 si sollevavano rumori di guerra, il Bosi volgeva lo sguardo sulla patria, che anelava scuotere la servitù che l’opprimeva. La guerra si accendeva, ed egli, abbandonata la brillante posizione che col suo sapere, e colla sua probità erasi creato a Costantinopoli, obbedendo alla chiamata della patria, recavasi a Firenze, e s’ingaggiava volontario nella brigata del general Mezzacapo. Però fu per poco, perciocché la infausta sosta di Villafranca venne a troncargli di un colpo le più belle speranze dei patrioti italiani. Il Bosi sconsortato per quel fatto improvviso, e più ancora per qualche amara delusione provata sul conto di certi caporioni del partito nazionale, era sul punto di tornare a Costantinopoli, quando il Commissario Marchese Rorà lo nominò membro di una commissione, che era incaricata di comporre le cose amministrative e politiche in Faenza patria del Bosi, ove il furore delle fazioni le aveva addotte agli estremi. Non era certo lieve compito quello cui si accinse il Bosi ed i due colleghi, che si ebbe nell’ardua missione. Le belle qualità del Bosi, la stima e lo amore che gli portavano i suoi concittadini, gli ebbero senza meno

⁶² Estratti biografici dal giornale “*Il Mercurio*”, organo ufficiale della Camera di Commercio ed Arti di Macerata, 2 marzo 1867.

*agevolato lo incarico. Dopo pochi mesi la Commissione di cui era l'anima il Bosi, riordinò l'amministrazione municipale, riescì a far cessare le opere di sangue, che tutta avevano scombiata quella povera città, e Faenza alla perfine respirò tra i beni dell'ordine ristabilito, e della libertà*⁶³.

Nel giugno 1859 Federico Bosi tornò in patria per combattere al fianco dei franco-piemontesi col grado di medico di battaglione addetto al quartier generale della brigata Mezzacapo ove prestò per breve tempo la sua opera per la Seconda guerra d'Indipendenza, cioè sino alla pace di Villafranca.

Nomina di “*Medico di battaglione di 1° classe della 6° Divisione dell'Armata Sarda*”⁶⁴ col grado di capitano.

Dopo la pace di Villafranca “*nello scopo di prestarsi per la patria quanto meglio poteva*” accettò l'invito del regio Commissario sardo in Ravenna⁶⁵ marchese di Rovà “*per assumere con gli altri due patrioti Carboni e Toschi l'ufficio di membri della Commissione straordinaria Municipale di Faenza*”⁶⁶.

*Frattanto erasi compiute le operazioni elettorali per l'assemblea costituente romagnola, ed i Faentini a dimostrazione dello amore e della stima che avevano pel Bosi, e della riconoscenza che a lui professavano pei servigi resi alla sua città natale inviarono Deputato loro a quell'assemblea, ov'egli compieva la sua nobile missione, votando lo annettimento delle provincie dell'Emilia al regno costituzionale di Vittorio Emanuele. Il Bosi non credette per questo di aver compiuto la sua missione. Egli vagheggiava una, libera, indipendente, l'Italia nostra, e fu incessante istigatore della impresa delle Marche e dell'Umbria, però allora i capi si avvolgevano in timidi consigli, e la impresa non ebbe effetto*⁶⁷.

Bosi fu nominato membro della Commissione provvisoria municipale di Faenza⁶⁸.

Nell'agosto dello stesso anno fu eletto deputato all'Assemblea Nazionale in Bologna che, proclamò l'annessione di questa provincia al Piemonte.

1860

Frattanto il governo che reggeva l'Emilia, facendo grande stima dei meriti del Bosi, offerivagli una cattedra nella Università di Bologna. Egli esitava perché trovavasi più soddisfatto nel riprendere la sua brillante posizione a Costantinopoli. La Madre, la sorella di lui erano disperate per la esitazione del figlio del fratello, e per il suo proposito di tornare colà, e tutti i mezzi adoperarono per rimuoverlo. Esse la vinsero alla perfine sul cuore affettuoso, ed il Bosi accettò la cattedra, a patto gli fosse concesso il tempo occorrente per recarsi in Costantinopoli, a dar sesto a molti e gravi interessi che colà aveva. Recatosi a Costantinopoli vi si dovette trattenere nove

⁶³ Estratti biografici dal giornale “*Il Mercurio*”, organo ufficiale della Camera di Commercio ed Arti di Macerata, 2 marzo 1867.

⁶⁴ 27 giugno 1859, Comunicazione dell'Armata Italiana, 2° corpo dell'Armata Centrale.

⁶⁵ 29 luglio 1859, Nomina del Regio Commissario sardo per la provincia di Ravenna.

⁶⁶ Da “*La patria, giornale politico quotidiano*”, Bologna, venerdì 13 luglio 1883.

⁶⁷ Estratti biografici dal giornale “*Il Mercurio*”, organo ufficiale della Camera di Commercio ed Arti di Macerata, 2 marzo 1867.

⁶⁸ 29 luglio 1859, Nomina del Regio Commissario sardo per la provincia di Ravenna.

*mesi durante i quali avvennero le annessioni delle provincie italiane al regno subalpino, e l'apertura del primo parlamento italiano. Assestati i suoi affari egli partivasi da Costantinopoli, ove lasciava un nome intemerato, e la fama del suo multiforme sapere; e restituivasi nella sua non più serva Italia*⁶⁹.

Con lettera 7 marzo 1860 il Ministro dell'Istruzione Pubblica del Governo delle Reali Province dell'Emilia Montanari nominava il prof. Bosi "Professore di istituzioni chirurgiche nella Reale Università di Bologna" reintegrandolo nell'insegnamento in quella università. Divenne in seguito Ordinario di patologia speciale chirurgica. Dal 1 novembre 1863 fu in aspettativa per un anno per motivi familiari.

1861

Discorso pronunciato alla Riunione Fraterna in Faenza 3 novembre 1861 dal professore Federico Bosi:

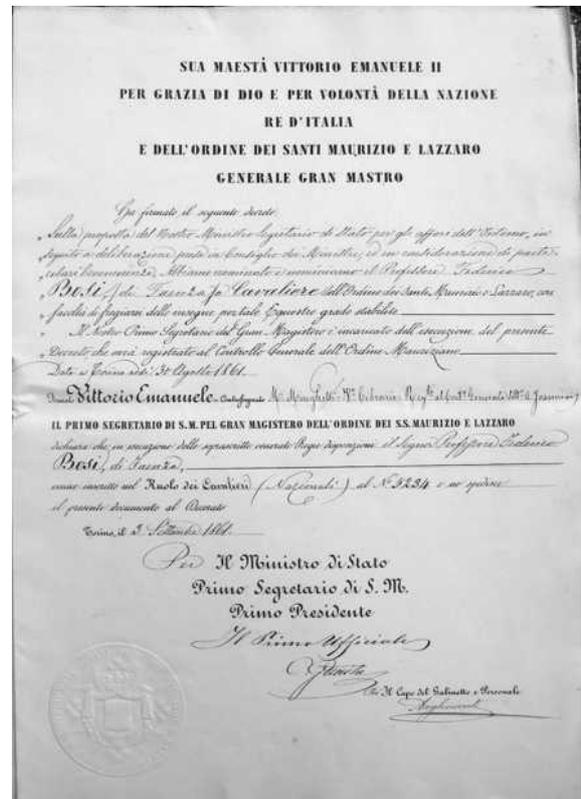
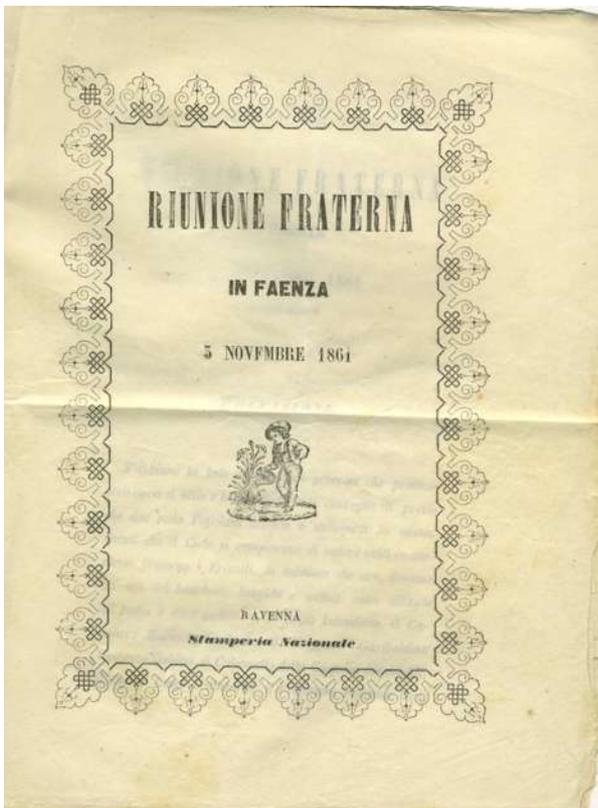
E' questo un giorno solenne per tutti noi: nel cuore di ognuno sta impresso lo scopo santissimo di questa brillante riunione: una volta per sempre adunque vogliamo obliati certi rancori, certi attriti, certi fatti, che vorremmo non fossero accaduti. Se in passato il malgoverno di una casta, la prepotenza degli stranieri imponevano a noi di cospirare, di disciplinare un partito che protestasse quanto più spesso poteva contro gli orrori della tirannia, oggi le condizioni della società italiana hanno interamente cambiato.

In quei tempi disgraziati era il carcere, l'esilio, la scure del carnefice che percoteva il nostro capo, quando volevamo discutere di materie politiche, proporre riforme al governo, manifestare in una parola le aspirazioni nostre alla libertà, all'indipendenza della nazione: e i padri nostri e noi tutti partito d'azione dal 1820 al 1859 abbiamo seguito i principj di questa educazione politica, la sola che potevamo abbracciare in mezzo alle gravissime difficoltà in cui si versava. E se da una parte il partito d'azione pagava con immensi sacrifici dei generosi tributi alla patria per quarant'anni continui; dall'altra ha la gloria di avere gettato le fondamenta della redenzione d'Italia. Nell'anno '59 Vittorio Emanuele innalzò la bandiera della Nazione, fece appello ai figli suoi, e proclamò guerra allo straniero. Garibaldi l'eroe del nostro secolo strinse la destra del primo soldato dell'indipendenza e capitanoando il partito d'azione sul campo di battaglia fece risuonare il mondo intero delle sue gesta. Fu esso grande in guerra, e fu più grande in pace! Compita la campagna dell'Italia meridionale, coronato di tanti allori, padrone delle sorti della metà d'Italia poteva attuare un altro principio politico, e condurre il suo valoroso esercito a nuove imprese. Ma questo generoso sollevandosi dalle meschine lotte politiche, fedele al suo programma, in un momento che poteva mettere in pericolo l'unità d'Italia, non ebbe un sol pensiero che lo facesse vacillare e nella destra del Nostro Re deponendo la più grossa gemma della corona stabilì l'Unità della Nazione. Imitiamo adunque, Onorevoli Amici, gli atti generosi dei grand'uomini dell'epoca nostra. Questo esempio di fermezza nella fede politica dell'Eroe di Caprera: l'esempio suo di devozione al primo soldato dell'indipendenza italiana: l'esempio della sua nobile abnegazione di fronte alle lotte politiche indispensabili per fare la nazione, questi esempi, dissi, restino scolpiti per sempre nell'animo nostro. Ho intima convinzione che tutti noi vogliamo la stessa cosa, tutti quanti desideriamo quanto più

⁶⁹ Estratti biografici dal giornale "Il Mercurio", organo ufficiale della Camera di Commercio ed Arti di Macerata, 2 marzo 1867.

presto possibile lo sviluppo della libertà sulla più vasta scala. Ma se per una parte la discussione, e l'opposizione su tutte le cose di questo mondo, e soprattutto in materie politiche conducono ai più brillanti e vantaggiosi successi sociali, dall'altra parte dobbiamo farla con quella calma e quella saviezza che rendono gli uomini eminentemente morali, e civili. Signori! in 20 milioni d'Italiani ci presentiamo oggi nel mondo di fronte agli amici ed ai nemici: tutti abbiamo il dovere di cooperare con tutte le nostre forze a renderci forti e rispettati. Abbiamo altri fratelli da riscattare: a grandi passi si avvicina l'ora di una nuova lotta: guai se non saremo i vincitori! Non obliate che le vicine battaglie dell'indipendenza italiana sono di vita o di morte per noi e pongono in lotta due opposti principj per l'umanità: la libertà contro la schiavitù. Nel nuovo mondo cola già il sangue per il conflitto di questi due principj, e le sorti non sono ancora decise. Nel continente siamo noi le sentinelle avanzate che oltre al riscatto completo della nazione dobbiamo consolidare colle future vittorie i santi principj del 1789.

Viva Venezia - Viva Roma



Figg. 33 e 34. Frontespizio opuscolo della “Riunione Fraterna”
Nomina di Federico Bosi a Cavaliere dell’Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro (3 settembre 1861)

1865

A Bologna il nobile ufficio di Professore non gli impedì di riprendere quello apostolato operoso, cui dalla prima sua giovinezza fu mai sempre fedele, e con quella eletta mano di scienziati patrioti che sono l'onore della dotta Bologna, col Mercantini cioè, col Sangiorgi, col Magni, coll’Arienti, col Cremona, coll’Ellero, coll’Aglebert, col Lollini, col Ceneri, col Zappi, col Pacchioni, e col Brighenti attese

*alla diffusione di quei nobili principi, che soli possono esser fondamento al nostro asserto interno politico-amministrativo. Egli fu del Comitato promotore per l'adunanza popolare di Bologna per la soppressione delle corporazioni religiose: egli andò a presiedere l'adunanza popolare ch'ebbe luogo per lo stesso scopo a Faenza sua patria*⁷⁰.

Il professor Federico Bosi fu il presidente del Comitato promotore per l'adunanza popolare per l'abolizione della pena di morte, delle corporazioni religiose e delle mani morte; all'adunanza da lui presieduta a Bologna il giorno 8 gennaio 1865 nel teatro Comunale intervennero i professori Giosué Carducci, Giuseppe Ceneri⁷¹ e Pietro Ellero⁷² sull'abolizione della pena di morte, i professori Luigi Mercantini⁷³ e Angelo Marescotti⁷⁴ sulle corporazioni religiose.

⁷⁰ Estratti biografici dal giornale "Il Mercurio", organo ufficiale della Camera di Commercio ed Arti di Macerata, 2 marzo 1867.

⁷¹ Giuseppe Ceneri. Giurista e uomo politico (Bologna 1827 - ivi 1898), professore di materie giuridiche all'Università di Bologna (1853-1888), deputato radicale dal 1869 e senatore dal 1889. Tra le sue opere: *Studi di diritto romano. Diritto delle obbligazioni* (1856) e *Lezioni su temi del ius familiae* (1881). Da www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-ceneri/.

⁷² Pietro Éllero. Giurista e uomo politico italiano (Pordenone 1833 - Roma 1933); professore di filosofia del diritto nell'Accademia scientifica e letteraria di Milano, poi, fino al 1889, di diritto penale nell'università di Bologna. Fu tra i fondatori della scuola positiva penale italiana. Fu deputato (1866) e senatore del Regno (1889), socio nazionale dei Lincei (1890). Fondò l'Archivio giuridico (1868). Tra le sue opere: *Della pena capitale* (1858); *Trattati criminali* (1875); *La questione sociale* (1877); *La riforma civile* (1879); *Tirannide borghese* (1879); *La vita dei popoli* (1915). Da www.treccani.it/enciclopedia/pietro-ellero/.

⁷³ Luigi Mercantini. Poeta e patriota (Ripatransone 1821 - Palermo 1872). Esule dal 1849 al 1852, prima fu nelle Isole Ionie, poi a Torino e a Genova, ove insegnò lettere; e nel 1865 ebbe la cattedra di letteratura italiana nell'università di Palermo. Accompagnò con le sue poesie gli eventi del Risorgimento: assai popolari furono tra le altre *Patrioti, all'Alpi andiamo*, celebre inno di guerra del 1848-49; il poemetto *Tito Speri* (1853); *La spigolatrice di Sapri* (1857); *La fidanzata d'un marinaio della "Palestro"* (1866), ecc. Rientra in Italia nel 1852 e si stabilisce a Torino dove fa parte degli ambienti patriottici piemontesi. Nel 1854 diviene docente di letteratura italiana nel Collegio femminile delle Peschiere; si risposa un'altra volta con Giuseppa De Filippi, giovane pianista di appena vent'anni. Nel 1856 diviene direttore di quello che potrebbe considerarsi come antesignano dei periodici femminili, "La Donna"; vi collaborano, tra gli altri, Niccolò Tommaseo e Francesco Dell'Ongaro. Nel 1858 fa la conoscenza di Giuseppe Garibaldi, ed è Garibaldi stesso che lo invita a comporre un inno. Nasce così la *Canzone Italiana*, musicata da Alessio Olivieri, assai più nota come Inno di Garibaldi (*Si scopron le tombe, si levano i morti...*). Altro inno patriottico scritto da Mercantini è *Patrioti all'Alpe andiamo*, musicato da Giovanni Zampettini. Dal 1860 fu professore a Bologna e quivi fondò un quotidiano, il "Corriere delle Marche" (l'odierno "Corriere Adriatico"); viene nominato docente di storia e di estetica all'Accademia delle Belle Arti di Bologna. Viene anche eletto deputato, ma la sua elezione viene annullata. Nel 1865 è nominato docente di Letteratura italiana presso l'Università di Palermo. A Palermo fonda il giornale "La Luce" e continua a scrivere versi; nel capoluogo siciliano muore il 17 novembre 1872.

⁷⁴ Angelo Marescotti. Economista e uomo politico (Lugo di Romagna 1815 - Bologna 1892); combatté nella prima guerra d'Indipendenza e alla difesa di Roma nel 1849; fu professore di economia politica all'università di Bologna, deputato e (dal 1883) senatore. Opere principali: *Discorsi sulla politica sociale* (4 voll., 1856-1857); *L'economia politica studiata col metodo positivo* (1878); *I fenomeni economici e le loro cause costanti* (1880); *La legislazione sociale e la questione economica* (1886). Da www.treccani.it/enciclopedia/angelo-marescotti/.



Figg. 35 e 36. Manifesto per l'adunanza popolare sull'abolizione della pena di morte. Nomina di Federico Bosi come apprendista della Massoneria

1865

Bosi è nominato "apprendista" della Massoneria della Loggia di Bologna.

1866

Durante il ministero Lamarmora il governo onorò Federico Bosi della missione di delegato sanitario di S.M. il Re d'Italia alla Conferenza internazionale in Costantinopoli per studiare, e proporre misure per prevenire nuove invasioni del colera asiatico che spesso originavano da focolai fra i pellegrini reduci dalla Mecca. Le onorificenze per i servizi prestati in questa missione furono di essere promosso ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, e commendatore del Megidié (7 ottobre 1878) dal Governo Ottomano.



Fig. 37. Diploma di partecipazione alla Conferenza sulla Salute

Traduzione: *Tughrā*⁷⁵ di *Mahmūd II*⁷⁶. Questo sublime *berāt*⁷⁷, che dimostra l'attribuzione del terzo grado dell'ordine *Mecidī*⁷⁸, è stato consegnato al Maestro *Federico Bosi*⁷⁹, proveniente dallo Stato italiano e impegnato nella Conferenza sulla Salute organizzata a Istanbul lo scorso anno⁸⁰, per la sua pregevole partecipazione. 24 Safar 1284 [27 giugno 1867].
Il glorioso ordine *Mecidī*.

⁷⁵ *Tughrā* è il termine ottomano con cui si indica il sigillo personale del sultano. Cfr. <http://www.tugra.org/>.

⁷⁶ Una traduzione letterale del contenuto della *Tughrā* suonerebbe pressappoco così: “*Mahmūd khān figlio di Abd al-Hamīd, sempre vittorioso*”.

⁷⁷ Il termine *berāt* indica una lettera di privilegio, ovvero diploma, emessa direttamente dal Sultano. L'introduzione del *berāt* consiste in una formula che normalmente non si traduce, ma una sua resa in italiano suonerebbe come “*Il sublime segno e l'ordine del Sultano è ...*”.

⁷⁸ Istituito da *Abd al-Majid I* nel 1852, l'ordine era organizzato in cinque livelli. Il più alto era limitato a cinquanta membri, il più basso a seimila. Tale limitazione non era applicabile ai cittadini stranieri, e molte delle onorificenze furono attribuite a diplomatici stranieri, capi di stato, e militari inglesi, francesi e tedeschi. Il medaglione vero e proprio era costituito da una stella a sette punte di argento, con un medaglione dorato centrale intorno al quale corre una banda circolare smaltata in rosso contenente le parole “*zelo, devozione, lealtà*” e l'anno. Negli spazi tra ciascuna delle punte della stella sono presenti una mezzaluna e una stella.

⁷⁹ La trascrizione in caratteri arabi del nome *Federico* è, come spesso accade, piuttosto differente dall'originale. La forma che compare è *f.r.d.k.*

⁸⁰ La prima “*International Sanitary Conference*” era stata indetta e ospitata dal governo francese nel 1851 con l'intento di stabilire norme internazionali che potessero limitare la diffusione del colera e della febbre gialla.

1867

Negli anni successivi all'Unità il professor Federico Bosi si candidò più volte al Parlamento. Il Comitato elettorale del Collegio per Macerata appoggiò la candidatura del radicale Federico Bosi contro quella del cav. Giambattista Gaola Antinori di Visso già deputato nell'ultima camera.

*Ecco quale si fu il Dott. Federico Bosi, che Voi, o Elettori maceratesi, collo inviare vostro deputato alla Costituente Romana accoglieste in un certo senso nella vostra cittadinanza. Non crediamo di esagerare, se non affermiamo che il Bosi è una delle più spiccate individualità che con opera indefessa ed intelligente contribuirono al risorgimento nazionale*⁸¹.

Il programma elettorale di Bosi sottolineava tre questioni prioritarie: “*assetto della macchina governativa, assetto delle finanze, soluzione della questione romana*”; il candidato cavalier Gaola sosteneva: “*In due parti si divide oggi la Nazione: l'una vuol l'ordine; l'altra proseguire nella rivoluzione. Noi apparteniamo alla prima...*”⁸². Fu eletto Gaola.

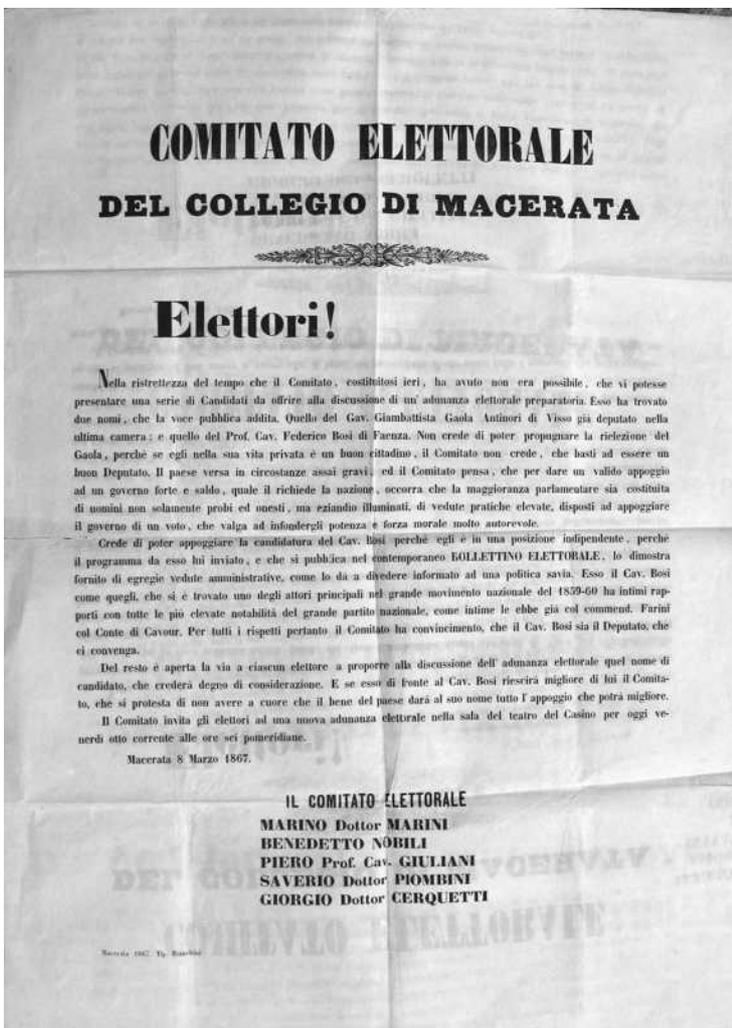


Fig. 38. *Manifesto del comitato elettorale di Macerata a favore del professor Bosi*

⁸¹ Estratti biografici dal giornale “*Il Mercurio*”, organo ufficiale della Camera di Commercio ed Arti di Macerata, 2 marzo 1867.

⁸² “*Il vessillo delle Marche, Gazzetta ufficiale per le inserzioni giudiziali ed amministrative*”, 9 marzo 1867.

PROGRAMMA POLITICO

DEL

DOTTORE FEDERICO BOSI

DA FAENZA

AGLI ELETTORI DEL COLLEGIO DI MACERATA

L'Italia ha conseguito l'indipendenza nazionale e la unità politica: i patrioti italiani per ottenere sì nobile scopo non hanno risparmiato sacrifici né di sangue, né di danaro: la storia segnò già una pagina gloriosa per le lotte, che si combatterono.

Ora liberi dalle preoccupazioni della politica esterna fa d'uopo che gli eletti della nazione volgano tutti i loro pensieri su ciò che noi siamo allo interno, fa d'uopo che curino con ferma mano i mali che travagliano la nazione. Il paese versa in gravi contingenze: il compito che sarà affidato alla nuova Camera è gravissimo. Passò il tempo delle declamazioni; ora è tempo dei forti consigli, delle opere assennate ed egregie.

La novella Camera ha il dovere di gettare salde fondamenta alla giovane vita nazionale, di realizzare le giuste aspirazioni di un popolo, che ha grandi tradizioni da far rivivere. La nuova Camera legislativa dovrà dunque intraprendere gravi, seri, e vitali lavori per il paese. Li riassumo in queste tre proposizioni:

- « *Assetto della macchina governativa:*
- « *Soluzione della questione romana:* »

Molti rami della pubblica amministrazione non presentano quei risultati, che sarebbero a desiderare: i tributi gravissimi, i modi di esazione intricati e perciò dispendiosi, vessatori e perciò odiosi, importano un consumo spaventevole di tempo e di danaro: fa mestieri di provvedimenti savi ed energici per sostituire alle immoralità la onestà, allo scontento del paese la tranquillità e la calma: fa mestieri aprire tutte le fonti di ricchezza, d'industria, di prosperità pubblica: fa mestieri rimuovere risolutamente e per sempre le cagioni della corruzione, dello immiserimento generale, cagioni che fin qui per disavventura hanno moltiplicato. Gli uomini onesti, attivi, capaci si spezzarono ancora di fronte alle barriere, che si hanno a vincete, ma la vittoria fu sempre serbata per i forti che sono di onesti e fermi propositi: noi dobbiamo metterci sulla via della riforma amministrativa, ed abbiamo un sacro dovere di batterla con coraggio e con costanza. Il bene della patria sarà la supre-

ma voce che solo parlerà al cuore degli eletti, al cuore degli uomini di Stato.

Pensiamo che la multiforme amministrazione nelle provincie del regno deggia cedere il luogo ad un nuovo sistema di vera unità, da coordinarsi col più lato possibile discentramento: una idea madre adunque, un grande principio dovrà informare l'organizzazione amministrativa: da ciò l'ordine, la celerità, e l'attività costante negli organi tutti dell'amministrazione, da ciò la economia nelle spese.

La semplicità e la conseguente economia dell'amministrazione del regno d'Italia nella prima epoca napoleonica, la *controlletta vera ed efficace* (garante della moralità dei funzionari pubblici in quella gestione) la resero meritamente celebrata. I rendiconti annuali che pubblicava quel governo, sebbene assoluto, mostrano evidentemente, che quelli erano pregi singolari di quella amministrazione. Non sarà egli possibile risvegliare le tradizioni di quel modello di amministrazione, che riscosse i plausi di tutti gli uomini a qualunque partito si appartenessero? Non sarà egli possibile applicare quei principi al governo della nostra amministrazione nazionale adattandoli ai principi costitutivi della nostra macchina politica? Noi lo crediamo possibile e fermamente, ed osiamo per primi affermarlo; e pensiamo su questo terreno aversi a mettere la questione della nostra riforma amministrativa. Forti di questo convincimento noi primi richiameremo l'attenzione del nuovo parlamento su queste nostre vedute, che nessuno ci contenderà essere abbastanza pratiche e positive.

La finanza allora nella economia della rinnovata amministrazione troverà sorgenti di miglioramenti, che aumentati da un'assennata e produttiva liquidazione dell'asse ecclesiastico frutterà l'assetto definitivo e compiuto dei nostri bilanci.

E nostro fermo convincimento di non complicare questioni di religione con questioni di finanza. Il terreno del finanziere è sul positivo, è di confini recisi; esso è produttore di prodotti materiali, di pareggio o di disavanzo, di entrata o di spese, di benessere o di malessere materiale di un popolo.

La questione religiosa è di un ordine affatto superiore; e sempre più diviene gigante quanto più l'uomo vuole approfondirla. Per essere trattata esige calma, tranquillità e tempo; le attuali preoccupazioni finanziarie mal si accompagnano collo studio

di quella questione. I fatti di questi ultimi giorni sono una conferma del mio giudizio. Si noti intanto che il buon senso pratico del popolo italiano ha già sciolto una importante parte della questione religiosa allorché fondava la unità sul principio della sovranità nazionale, e decretava la soppressione delle corporazioni religiose. L'Italia nominava il Capo della Nazione col suffragio unanime ed universale degli italiani. Questo principio, che informa ora il nostro diritto pubblico ha condannato per sempre i privilegi del diritto divino, che ancor qui fecero il loro tempo.

Però l'Italia vuole Roma, vuole la pratica soluzione della questione romana. Voi, o Elettori, volete affidato al Parlamento ancor questo mandato. I vostri Eletti saranno fieri di propugnarlo.

Facciamo un esame allo ingresso dello stadio in cui trovasi ora la questione romana di fronte alla nazione, al parlamento, a tutti i grandi poteri dello Stato. Non dobbiamo disconoscere che i nostri uomini di stato, col concorso dei grandi poteri del regno riescirono a liberare Roma da una potente occupazione straniera; non era possibile realizzare questo grande fatto senza assumere dei doveri. La nazione ora resa più forte e potente per lo acquisto del Veneto, e del quadrilatero sente l'obbligo di rispettare i doveri, che furono assunti a di lei nome. La sua rappresentanza adunque dovrà con mezzi legali, pervenire alla soluzione completa della questione romana. L'Eroe Garibaldi penetrato pur egli di tale verità la predicò di questi giorni pubblicamente agli Elettori della Venezia. Sono invero orgoglioso di trovarmi ancora in questo accordo.

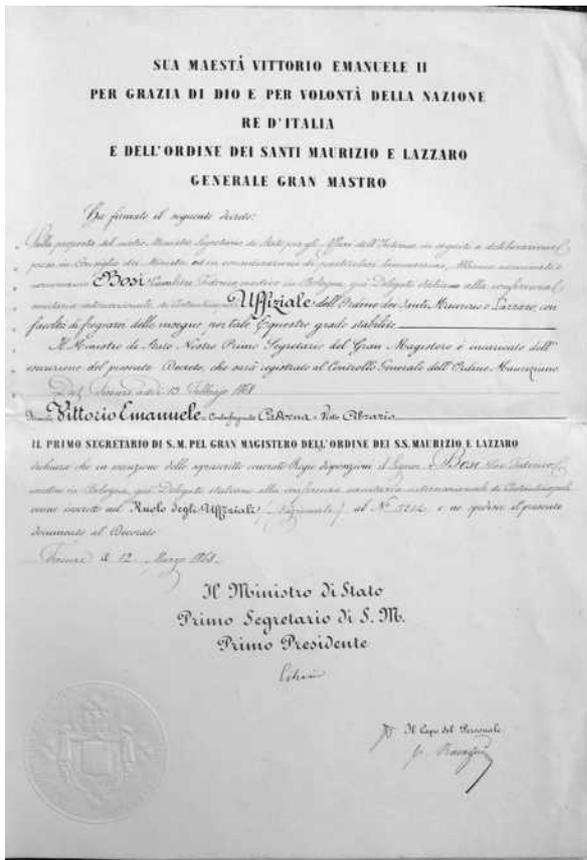
Non accollo speranza di grandi concessioni da parte degli uomini ufficiali del governo di Roma, perchè essi vivono in un altro secolo; ma ho immensa fiducia della vittoria. Non vi esporrò le ragioni della mia fede: sarebbero inutili dettagli. Però chi vieterebbe che da un giorno all'altro i Romani padroni in casa propria, forti dei principii conquistati dalla moderna civiltà risolvessero da sé stessi la questione, proclamando, come ne hanno il diritto, l'annessione di Roma all'Italia, imitando così l'esempio che porse già loro Napoli, Palermo, Firenze, Bologna, Ancona, Modena, Parma, Milano, Venezia?...

Bologna 2 Marzo 1867.

FEDERICO BOSI

Macerata 1867. Tip. Bianchini.

Fig. 39. Programma elettorale del professor Federico Bosi



Figg. 40 e 41. Nomina di Federico Bosi a Ufficiale dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro (12 marzo 1868). Concessione della medaglia commemorativa delle guerre combattute per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia (18 agosto 1869)

1876

Bosi fu candidato parlamentare di Faenza nel governo Depretis. I sostenitori così ne tracciavano il profilo:

*Certa ancora per i meriti e le qualità del prof. Bosi; amico personale con molti della parte avversa, fra i quali l'on. Minghetti, ne è stimato per il carattere, per la probità, per l'ingegno; non pochi di essi che soprattutto vogliono essere rappresentati da uno che pensi colla propria testa, gli daranno il voto; vecchio parlamentare, fu uno di quelli che ebbe l'onore di sedere rappresentante del popolo a quella assemblea che seppe tenere alto il nome e la bandiera d'Italia, quando le sorti sue pericolavano, e gli amici del ieri l'abbandonavano in mano agli stranieri; l'Assemblea Costituente Romana...*⁸³.

Contrapposto a Faenza fu il conte Tommaso Gessi: “egli ha dichiarato ai suoi amici che siederà nel centro ...”⁸⁴. Bosi non fu eletto come anche Carducci a Lugo; a Budrio fu eletto l'amico professor Quirico Filopanti⁸⁵.

⁸³ “Vedetta, giornale politico”, sabato 28 ottobre 1876.

⁸⁴ “Avanti, Periodico faentino settimanale”, 4 novembre 1876.

⁸⁵ Quirico Filopanti = Giuseppe Barilli. Lo pseudonimo Quirico Filopanti fu da lui scelto per indicare i suoi sentimenti e il suo attaccamento per la Roma antica. Nacque a Budrio, in provincia di Bologna, il 20 aprile del 1812, figlio di un modesto falegname. Nel 1834 si laureò in Matematica e Filosofia presso lo Studio bolognese dove nel 1848 fu nominato professore di Meccanica e Idraulica. Nel 1849, deputato e segretario dell'Assemblea costituente degli Stati Romani,

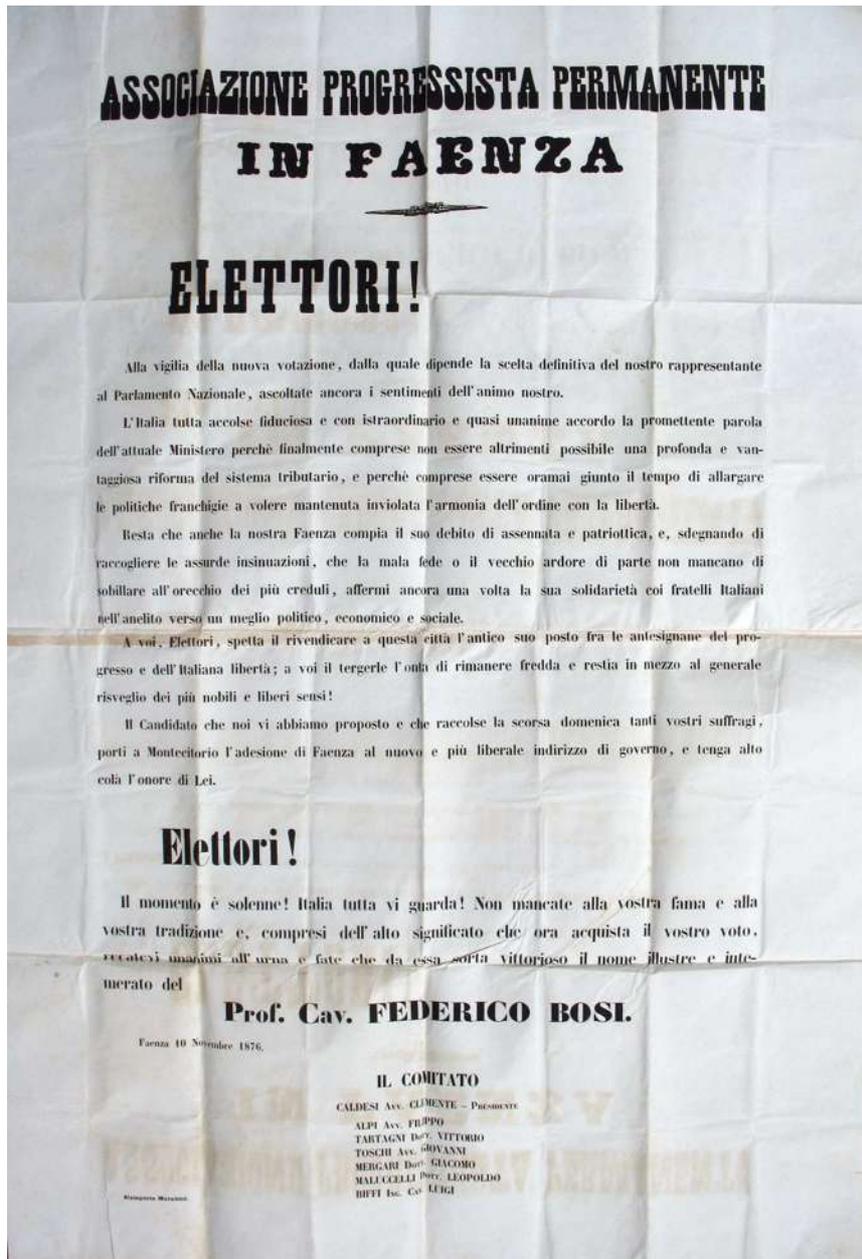


Fig. 42. *Manifesto dell'Associazione progressista permanente di Faenza a favore del professor Bosi (10 novembre 1876)*

stese il decreto di proclamazione della Repubblica. Dopo la caduta della Repubblica Romana si rifugiò per tre anni negli Stati Uniti e poi a Londra, dove rimase per dodici anni impartendo lezioni private d'italiano e matematica e lavorando al suo libro *Miranda* del 1858 in cui propose l'adozione dei fusi orari. Nel 1860, dopo il suo ritorno in patria, fu nominato professore ordinario di Meccanica all'Università di Bologna. Rifiutandosi di prestare giuramento di fedeltà al Re fu prima rimosso dall'insegnamento poi riabilitato come professore "straordinario" di Meccanica applicata. Nel 1864, essendosi nuovamente rifiutato di prestare giuramento alla monarchia, fu solo grazie ad una petizione degli studenti che venne riammesso alla docenza universitaria in veste di "libero insegnante" di Meccanica applicata. Nel 1866 e nel 1867 riprese le armi per combattere al fianco di Garibaldi nella guerra contro l'Austria e nel tentativo di conquistare Roma. Nel 1868 abbandonò l'Università per motivi politici. Nel 1876 fu eletto deputato al Parlamento nel partito repubblicano, carica che mantenne sino alle elezioni del 1892. Morì povero a Bologna nel 1894. La sua profonda umanità, il suo amore per l'Italia, la sua onestà resero il compianto unanime. GIANLUIGI PARMEGGIANI da www.scienzagiovane.unibo.it/.../filopanti-1.html.

1878

Nel novembre 1878 chiese e ottenne il suo collocamento a riposo “*per motivi di salute*”. Nel 1879 gli fu conferito il titolo di Professore emerito dell’Università di Bologna.

1882

I candidati dell’Associazione progressista-costituzionale delle Romagne nel primo collegio (Bologna) furono l’avvocato professore Giuseppe Ceneri, l’ingegnere commendatore Cesare Lugli, il conte Antonio Marescalchi, il colonnello cavalier Cesare Zanolini. Nel secondo collegio di Imola i candidati furono il professor cavaliere Cesare Panzacchi, il professore Quirico Filopanti e il colonnello cavalier Pietro Involi. L’Associazione e in particolare il senatore Francesco Magni⁸⁶, vice presidente, propose come candidato “*quel distinto scienziato ed illustre patriota che è il cav. Federico Bosi*”⁸⁷ a Ravenna.



Fig. 43. Manifesto della lista democratico- progressista a favore di Federico Bosi (1882)

⁸⁶ Francesco Magni (1828-1887) fu professore in Oftalmologia all’Università di Bologna (1863), nominato senatore nel 1876. L’amico onorevole Baccarini nella sua commemorazione ne ricordò il carattere indipendente e leale e i due sentimenti che guidarono la sua vita: l’amore della scienza e l’amore della libertà.

⁸⁷ “*Voce di Romagna, giornale democratico*”, mercoledì 25 ottobre 1882.

Telegramma del 29/10/1882:

Inscritti 3428, votanti 1790, Baccarini 1125, Farini 1081, Panzacchi 469, Bosi 461, Bonvicini 406, Gessi 379, Bertani 351, Vendemini 330.

Guaccimanni

Altro telegramma in pari data:

Dispiaciuto comunicare esito definitivo. Eletti Baccarini Farini Costa Bertani.

Guaccimanni

1883

Elezioni del 15 luglio:

L'Associazione progressista-costituzionale delle Romagne e in particolare il senatore F. Magni vice presidente propone Bosi come candidato: "Il suo nome è per sé solo un programma di schietto ed immutabile amore alla libertà ed al progresso, inseparabili dall'affetto per le Istituzioni monarchiche sanzionate dai plebisciti.

Elettori!

Federico Bosi ha mente colta, animo eletto, ed è uomo di carattere integerrimo; al parlamento rappresenterà degnamente gli interessi della nazione servendola col suo ingegno e col suo cuore nobilissimo di patriota.

Il dottor Fedrico Bosi di Faenza fu professore di anatomia nell'Università di Macerata nel 1848. - Abbandonò la cattedra ossia qualunque interesse personale, e volò di là nel Veneto, e nel battaglione di Pesaro fece quella campagna fino alla capitolazione di Vicenza e Treviso. Nel 1848 dalla provincia di Macerata fu nominato deputato all'Assemblea Costituente Romana; votò per la decadenza del potere temporale dei Papi, e per la repubblica.

La restaurazione pontificia gl'inflisse l'esilio. - Tenne alta all'estero la bandiera nazionale della sua patria, e si creò una ricca clientela in Costantinopoli. - Nel 1859 suonata l'ora della riscossa nazionale abbandonò l'agiata sua posizione di Costantinopoli per portarsi sul terreno dei vecchi patrioti, cioè nell'esercito italiano contro l'Austria. - Fece il suo servizio nella brigata Mezzacapo attaccato allo stato maggiore siccome medico di battaglione.

Nell'agosto dello stesso anno 1859 Faenza lo nominava deputato all'Assemblea nazionale di Bologna e in quella votò l'annessione al Piemonte. Nel 1860 il governatore delle Romagne, Farini, lo nominava professore nell'Università di Bologna e sino d'allora si raccolse negli studi scientifici. Nel 1879 abbandonò l'insegnamento. Ardente per tutta la vita di amor patrio, in posizione indipendente, rappresenta il Bosi le idee liberali e progressiste della Sinistra. Nel 1876 a Faenza non vinse il conte Gessi per solo 5 voti, quantunque si trovasse di fronte ad una coalizione clericomoderata; e nel 1882 candidato a Ravenna in lista con Farini e Baccarini, quantunque non riuscisse, il suo nome suonò nobile protesta contro il farabuttismo socialista. Ecco il nostro candidato. Ed ora cediamo la parola alla gazzetta dell'Emilia si provi se può a scrivere altrettanto del suo candidato prof. Panzacchi, e scrivendo così, faccia il miracolo di essere creduta"⁸⁸.

Bosi si trasferisce a Milano e nella casa di villeggiatura di Ossona "poiché di Milano era la sua consorte Teresa Biffi".

⁸⁸ "La patria, giornale politico quotidiano", Bologna, 13 luglio 1883.

1889

Bosi viene eletto membro del Comizio Centrale Lombardo dei Veterani “per aver preso parte diretta alle Campagne 1848-1849 e 1859”.



Fig. 44. Diploma di partecipazione di Federico Bosi alle Campagne della Prima e Seconda guerra d'Indipendenza rilasciato dal Comizio Centrale Lombardo dei Veterani

1890

Partecipa ad elezioni locali e ricopre cariche nei comuni limitrofi a Ossonova. La sua candidatura viene così stigmatizzata dalla stampa cattolica a Casorezzo circa le adunanze di tre persone “per ascoltare e digerire le esaltazioni di un signore [non citato], che non gli pareva vero di potersi svenenire contro i preti!”⁸⁹.

⁸⁹ “Il Galantuomo, giornale del popolo”, 15 novembre 1890.

1895

Ieri si riunirono in casa del prof. Federico Bosi, vecchio ed illustre patriota romagnolo, già deputato alla Costituente romana, ed ora ff. di sindaco di Casorezzo, alcuni amici allo scopo di festeggiare il XX Settembre. Il prof. Bosi, sempre giovane di sentimenti e di ideali, rivolse ai suoi ospiti le seguenti nobilissime parole:

Signori, vi ringrazio dal fondo del cuore di avermi onorato a questa modesta mensa: vi ringrazio, perché in mezzo a carissimi amici mi è dato manifestare liberamente un pensiero, che da anni sorse più volte nella mia mente. Signori la breccia di porta Pia del 20 settembre 1870 e che oggi festeggiamo dopo 25 anni, a mio avviso, è strettamente connessa alla breccia di San Pancrazio del luglio 1849; su questa Napoleone III instaurava il potere temporale dei Papi; su quella il Gran re Vittorio Emanuele detorse le macchie di sangue della porpora del Padre Santo, lo innalzò immacolato purificato capo della cristianità, e restituì all'Italia la sua Capitale. Questi avvenimenti inauditi e quasi direi contraddittorii si svolgevano sotto ai nostri occhi in men di 50 anni, e la storia di poco più di un secolo dà con somma evidenza la spiegazione logica di questi misteriosi e sorprendenti fenomeni umani.

La grande rivoluzione di Francia del 1889 fondava una nuova società civile; questo riscatto dell'umanità era vertiginosamente diffuso per tutta l'Europa dal genio del primo Napoleone. Dalle piramidi della nuova società civile, dai fiumi di sangue italiano versato per le gloriose gesta di Bonaparte, dalla storia di due grandi civiltà trascorse della nostra Roma caput mundi i nostri grandi antenati intuirono la terza risurrezione d'Italia e si accinsero con fede di martiri a raggiungere il grandioso ideale.

Cadde il Colosseo, ed una barriera temporaneamente insuperabile attraversò l'evoluzione del pensiero italico. I fattori però della nuova civiltà restavano, l'atmosfera pura serena creata dall'89 rinvigoriva le nostre generazioni, le quali dal 1821, dal '31, dal '48, '49 al 1850 bagnavano con rivi di sangue i gradini della Scala santa, che le sollevò al sospirato riscatto. Signori da 25 anni l'Italia è fatta, beviamo alle sue nozze d'argento ed alla sua crescente prosperità⁹⁰.

1897

Il 7 ottobre morì a Ossoana. Il necrologio riportato dal "Resto del Carlino" affermava: Ad Ossoana, frazione del Comune di Magenta, è morto ieri l'altro il comm. Federico Bosi. Nato a Faenza 74 anni or sono, il comm. Bosi si dette ancor giovinetto alle cospirazioni, così che anche prima del 1848 - essendo professor di patologia speciale chirurgica all'Università di Macerata - era fatto segno della persecuzione del governo pontificio. Eletto più tardi deputato per Faenza alla Costituente Romana, fu tra i più attivi alle sedute e in quella - rimasta storica - del 9 febbraio votò l'ordine del giorno Filopanti che proclamava la Repubblica Romana. Naturalmente quando Pio IX, ritornato da Gaeta, fu rimesso sul trono dalle armi francesi, pel prof. Bosi non spirava più buon aria in Romagna: ed egli se ne avvide in tempo: e in tempo riparò all'estero. Fu - come per Aurelio Saffi del quale il Bosi era amico e per altri patrioti più d'ingegno ed operosi - un esilio decennale. Soltanto nel 1859 egli poté tornare in Italia: ove tosto gli fu offerta la cattedra di patologia speciale chirurgica nella nostra Università. Dotto, studioso, di modi affabili egli seppe farsi amare e stimare da quanti studenti si succedettero alla sua scuola durante ventotto anni, che

⁹⁰ "La Lombardia, giornale del mattino", lunedì 23 settembre 1895, Il 25° anniversario del XX settembre.

*per tanti resse la cattedra la quale lasciò poi all'egregio prof. Poggi. Collocato a riposo, si stabilì a Milano, poiché di Milano era la sua consorte signora Teresa Biffi: e nella metropoli lombarda era come a Bologna universalmente amato e stimato. Ad Ossoa su quel di Magenta s'era acquistato un villino e dei poderi: e là fra quei buoni terrazzani, de' quali era la provvidenza, si è spento placidamente, come l'uomo giusto e buono che ha compiuto onorevolmente la sua giornata*⁹¹.

Anche i fratelli di Federico Bosi furono patrioti:

Vittorio (1821-1883) si laureò in medicina e chirurgia all'Università di Bologna, dove si distinse fra i giovani più liberali. Ebbe il grado di tenente nel battaglione faentino segnalatosi a Vicenza nel 1848; fu ufficiale della guardia nazionale nel 1849; nel 1850 emigrò in Oriente; durante la guerra del 1854, fu medico distrettuale di Kalarasch e di quarantena a Kalafat in Valachia⁹², medico maggiore al terzo reggimento della guardia imperiale ottomana, medico capo-divisione dell'ospedale di Aghir Capù a Costantinopoli, fu decorato (1867) dalle insegne del Megidié dal Governo di S.M. il Sultano per i servizi prestati negli ospedali militari ottomani in Silistra⁹³, di Braila⁹⁴ e di Costantinopoli durante la Guerra di Crimea. Ritornato in Italia nel 1859 fu primario dell'ospedale di sant'Orsola a Bologna. Scrisse un saggio sul *"Tifo contagioso dei bovini nella epizoozia del 1858 in Rumania"*⁹⁵.

Domenico fu attivo nella Guardia Civica di Faenza sin dal 1841, militò nel battaglione civico mobile di Faenza prima come sergente maggiore (1848), poi col grado di tenente comandò due compagnie alla volta di Ancona. Nel 1849 fu nominato tenente della I° Legione romana da Aurelio Saffi e combattè a Velletri e a Roma; fu premiato con medaglia al valore.

Le carte Bosi ci consegnano anche alcuni opuscoli: uno contenente il discorso per l'inaugurazione della statua di Evangelista Torricelli⁹⁶, un altro in cui Federico Bosi volle ricordare la figura dell'amico Giuseppe Fossati⁹⁷, architetto svizzero italiano attivo a Costantinopoli col fratello

⁹¹ *"Il Resto del Carlino"*, sabato 9 ottobre 1897, *Due lutti per la scienza*.

⁹² E' il territorio tra il fiume Danubio e le Alpi Transilvaniche nell'odierna Romania.

⁹³ Silistra, città sulle rive del Danubio, oggi in Bulgaria.

⁹⁴ Braila, città sulle rive del Danubio, oggi in Romania.

⁹⁵ Editto a Bologna nel 1863.

⁹⁶ Faenza, 16 ottobre 1865.

⁹⁷ Giuseppe Fossati. Nacque a Morcote, nel Canton Ticino, il 5 luglio 1822 da Ambrogio Marcellino e Virginia Rippa. Seguendo le tracce dei suoi antenati e del fratello Gaspare, intraprese la carriera di architetto. Dopo una prima formazione classica presso il ginnasio di Lugano, nel 1837 fu ammesso alla scuola di architettura dell'Accademia di belle arti di Brera, dove per due anni seguì i corsi di G. Albertolli, di G. Moraglia - che lo accolse nel suo studio per il tirocinio pratico - e di C. Amati. Conclusi gli studi, nel 1839 fu chiamato a lavorare per l'architetto Amati, che in quel tempo dirigeva il cantiere del tempio di San Carlo a Milano. Nello stesso anno raggiunse a Costantinopoli il fratello maggiore Gaspare, allora impegnato nella costruzione del grandioso palazzo per l'ambasciata russa. Come Gaspare, del quale divenne assiduo collaboratore, anche il fratello aveva una particolare predisposizione per il disegno e per la pittura, testimoniata dai numerosi schizzi e acquarelli di edifici o personaggi turchi, eseguiti per uso personale e conservati nel Fondo Fossati dell'Archivio Cantonale di Bellinzona. Rispetto a Gaspare, Giuseppe mostra tuttavia un segno grafico meno preciso e accurato. Viste le condizioni favorevoli del mercato, la disponibilità della committenza e l'appoggio del fratello, anche Giuseppe fissò stabile dimora a Costantinopoli, lavorando sia per la corte ottomana, sia per ricchi committenti operanti nelle ambasciate europee. Tuttavia i legami con il paese d'origine non furono mai totalmente recisi, come dimostrano i periodici quanto brevi rientri a Morcote, dove nel 1844 lasciò un disegno per l'organo della prepositurale e, l'anno seguente, un progetto per la casa parrocchiale. La maggior parte dei progetti era condotta in stretta collaborazione con il fratello, ciò che rende difficile distinguere una mano dall'altra. L'attività dei due fratelli si intrecciò e si confuse continuamente. Gaspare trovò in Giuseppe un interlocutore dotato di un notevole patrimonio di conoscenze tecniche e della sua stessa erudizione classica, acquisite all'Accademia milanese di belle arti. La formazione braidense, ampiamente rivolta alle arti applicate, oltre che alle cosiddette arti maggiori, lasciò il segno in

Gaspare dal 1839; per questi pubblicò nel 1891 un profilo ricordando un particolare episodio della vita patriottica: *“Amava questa sua patria adottiva [Italia] e molti italiani che versavano in strettezze finanziarie perché cacciati in esilio dal suolo natio, dai tirannelli che la tenevano divisa e dispoticamente la governavano, erano da esso sovvenuti sia con mezzi pecuniari, sia col trovar loro del lavoro”*⁹⁸.

“Quando nel 1848 tutta Italia fremeva per il soffio del nuovo spirito liberale che veniva da Roma, quando gli Eroi delle Cinque Giornate avevano scacciato lo straniero da Milano, quando Carlo Alberto aveva impegnata la guerra del riscatto nazionale contro l’Austria, questa sempre selvaggia pur di riuscire nei suoi intenti, ordiva una nefanda cospirazione in Costantinopoli, la quale fortunatamente fu sventata per il concorso efficace spontaneo patriottico del Fossati. In quel tempo era Ministro di Sardegna presso la Corte Ottomana il Barone Tecco, il quale onorava di sincera amicizia e stima il distinto architetto. Questi essendo continuamente in ottimi rapporti con personaggi alto locati Musulmani, sia per affari di professione, sia per la semplice cortesia, si trovò un bel giorno alla Sublime Porta presso il Ministero della Marina, che teneva conversazione in lingua turca col primo Interprete della legazione d’Austria, il quale a nome del suo Governo chiedeva l’alleanza e la protezione della Turchia, contro il governo Sardo, e con arte loiolesca progettava di mandare di nascosto la flotta turca ad unirsi all’Austriaca ed entrambe dare improvvisamente l’assalto alla flotta piemontese e metterla fuoco e fiamme: il ministro turco accettava la proposta e nelle trattative fissarono per l’indomani la partenza della flotta per raggiungere l’austriaca e compiere rapidamente l’orrendo vandalismo. Il dragomano dell’Intermatura d’Austria, convinto che l’architetto Fossati non avesse conoscenza della lingua turca, non si dette verun pensiero di farlo allontanare dalla sala durante questo segreto colloquio. Intanto il patriota Giuseppe, nonostante lo schianto al cuore provato da così orrendo progetto, prese lena, ed in un baleno trovò modo di spedire una staffetta al Barone Tecco, il quale senza indugio, montato a cavallo, lo raggiunse nel locale appartato del Palazzo della Sublime Porta che gli aveva designato pel convegno. Fossati riferì esattamente al Barone i termini del complotto ordito a danno del naviglio sardo. Di là il Ministro si recò immediatamente presso l’Ambasciatore dell’Inghilterra in allora protettrice del

Giuseppe Fossati, portandolo a occuparsi non solo di problemi architettonici, ma anche tecnici e artigianali. Il progetto e la costruzione del primo telegrafo ottomano nei pressi di Bağcı Kapu, per il quale gli fu conferito, nel 1855, l’Ordine turco del Megiddiyye, sono un esempio della sua attività pluridisciplinare. Fossati si cimentò anche nel campo del restauro. Nel 1847 il sultano ‘Abd ul-Megid lo incaricò di ripristinare la moschea di Santa Sofia. Dopo aver progettato i primi interventi, il F. affidò al fratello la direzione dei lavori: il restauro fu portato a termine nel 1849. Nel 1854 sposò Alessandra de Stieповich, figlia di un segretario dell’ambasciata di Prussia, da cui ebbe cinque figli. Nello stesso anno la regina di Spagna Isabella II gli conferì il titolo di cavaliere dell’Ordine spagnolo per la ricostruzione del palazzo di Spagna a Costantinopoli. Rientrato in patria nel 1859, un anno dopo il fratello, Fossati andò ad abitare nella casa paterna di Morcote. Nel 1862, in seguito a uno scoscendimento che aveva inghiottito parte della riva di Morcote, i due fratelli si stabilirono a Milano, pur non interrompendo i rapporti con l’Oriente, dove possedevano alcuni immobili e dove inviavano saltuariamente progetti. Nel 1872 Fossati costruì nel cimitero di Morcote la cappella gentilizia Paleari-Fratini; nel 1878 restaurò la casa paterna, realizzando assieme al fratello Gaspere un “salone turco”, con motivi decorativi e arredi moreschi, di cui oggi non rimane più traccia, tranne qualche oggetto e gli schizzi di suo pugno, confluiti nel 1954 nell’Archivio Cantonale di Bellinzona. Tra gli ultimi e rari lavori eseguiti in Italia va citato il progetto del 1887 per il nuovo palazzo del Parlamento in Roma. Nel 1890 a Milano curò la pubblicazione dei *“Rilievi storico artistici sull’architettura bizantina dal IV al XV e fino al XIX secolo”*, ovvero *“Notizie intorno alle scoperte fatte in Santa Sofia a Costantinopoli dagli architetti Giuseppe e Gaspere Fossati”*. Questo lavoro, nel quale confluirono gli scrupolosi studi sull’architettura bizantina condotti in occasione dei lavori di Santa Sofia, gli valse la menzione onorevole di primo grado alla prima Esposizione italiana d’architettura tenutasi a Torino nel 1890. Il F. morì a Milano il 1° marzo 1891. Da Fossati Giuseppe, Dizionario Biografico degli Italiani di LL. PEDRINI STANGA, [www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-fossati_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-fossati_(Dizionario-Biografico)/).

⁹⁸ FEDERICO BOSI, *Giuseppe Fossati, cenno biografico*, Palermo, 1891, p. 11.

*piccolo Piemonte, espose i termini del nefando accordo della Porta coll'Austria ed invocò il suo potente appoggio. Lord Redgliff uomo di stato eminente ambasciatore Inglese a Costantinopoli da più anni, esercitava una potente influenza sul governo Ottomano. Egli sollecitò immediatamente alla sublime Porta un Consiglio dei Ministri ed impose il ritiro della flotta. I Turchi chinaron il capo, ritrattarono le promesse fatte all'Austria e la flotta piemontese fu salva. Il Fossati reso questo grande servizio alla Patria, amante del bene per il bene, pregava il Barone a conservare gelosamente il segreto della parte presa da lui in questo affare. Il Ministero non ostante riconoscesse la straordinaria benemerenzza dell'illustre architetto verso il suo governo e l'Italia, per speciali circostanze tenne gelosamente nascosto il nome dell'amico; si proponeva però di renderlo palese in tempo non lontano, quando dopo alcuni anni, passato da questa ad altra vita, portò seco il segreto*⁹⁹.

*Nel 1846 avvenne la morte del gran Sacerdote dell'Islamismo (Cheyh-ul-Islam) per la quale lo Stato ereditò una somma ragguardevolissima in denaro, in brillanti ed in oggetti preziosi, e mentre questo tesoro veniva consegnato al gran Vizir Rescid Pascià, Giuseppe a caso visitava l'illustre uomo di stato e nell'occasione suggerì il restauro della Moschea di Santa Sofia. Il Gran Visir fu affascinato dalla proposta e la sottopose al Sultano. "Sedeva allora sul Trono degli Osmaulé il Sultano Abesul Medjid, uomo di cuore, intelligente e generoso, protettore delle Corti ed amante del progresso. Egli, preso ad esame il rapporto, con suo decreto Imperiale (Iradè) lo approvava, e mediante il gran Consiglio di Giustizia (Aklk Maelliè) dava all'incarico all'architetto Fossati di eseguire il monumentale restauro"*¹⁰⁰.



Figg. 45 e 46. Frontespizio dell'opuscolo contenente il discorso di Federico Bosi in occasione dell'inaugurazione della statua di Evaristo Torricelli (1864). Frontespizio dell'opuscolo contenente cenni biografici di Giuseppe Fossati (1891)

⁹⁹ FEDERICO BOSI, *Giuseppe Fossati, cenno biografico*, op. cit., pp. 11-13.

¹⁰⁰ *Ibidem*, p. 9.

Il filo rosso del valore di libertà proseguì anche nel '900. Mio padre Luigi Alemani (1902-1957) visse nel culto del Risorgimento, si laureò con una tesi (1927) su “*L’opera finanziaria del Conte di Cavour*”. L’azione di Mussolini (1924-1925) volta a sopprimere l’opposizione, fascistizzare gli istituti di cultura e ridurre al silenzio la stampa determinò di converso il sorgere di un’opposizione clandestina e di una rete cospirativa.

In quella che più tardi sarebbe diventata la capitale della Resistenza, l’opposizione contro il fascismo, cauta ma tenace, era stata tempestiva, accorta e sorretta dalla tradizione riformista e libertaria del Settecento rivalutata in quegli anni da Salvatorelli. Contro lo stereotipo dell’opposizione illuminismo-romanticismo, lo storico parlava della persistenza di temi illuministici nei protagonisti del nostro Risorgimento. La sua tesi, allora inedita, trovava conferma soprattutto a Milano, dove lo sviluppo del pensiero politico si stendeva senza fratture fino ai tempi presenti. La continuità della tradizione democratica libertaria milanese dei Beccaria, Verri, Pellico, Romagnosi, Confalonieri, il cui obiettivo preminente era stato l’incivilimento della società, riceveva nuova linfa dalle generazioni che sotto la dittatura crescevano nella “passione per la libertà illuminata dalla ragione”. A Milano illuminismo significava liberalismo e gli antifascisti democratici erano, a ben vedere, gli illuministi del XX secolo, ciascuno secondo la propria indole. Il terreno ideologico sul quale cresceva e si formava il gruppo non era tuttavia solo quello tipico della tradizione liberale, senza però alcuna ipoteca conservatrice; era anche quello del socialismo democratico e umanitario, che a Milano aveva il suo centro più fecondo, e quello del laicismo...¹⁰¹.

Alemani faceva parte di Giustizia e Libertà:

L’obiettivo di Giustizia e Libertà era quindi quello di preparare le condizioni per una rivoluzione antifascista in Italia che non si limitasse a restaurare il vecchio ordine liberale, ma in grado di creare un modello di democrazia avanzata e al passo con i tempi, aperto agli ideali di giustizia sociale, che sapesse inserirsi nella realtà nazionale e in particolare raccogliesse l’eredità del Risorgimento. Riprendendo le idee di Piero Gobetti, di cui era stato collaboratore, Rosselli considera il fascismo una manifestazione di antichi mali della società italiana e si propone quindi non solo di sradicare il regime mussoliniano, ma anche di rimuovere le condizioni politiche, sociali, economiche e culturali che lo avevano reso possibile.

Il legame tra mio padre e il gruppo di antifascisti di Giustizia e Libertà avveniva soprattutto per il tramite dall’avvocato Antonio Zanotti, amico fraterno. Il nucleo milanese era allora rappresentato in particolare da Paggi, Zazo, Albasini Scrosati, Boneschi, Zanotti e Pischel.

All’interno del gruppo milanese vi erano sottili e profonde differenze. Pischel era marxista, diversamente da Paggi, che era un liberale con venature da conservatore [...] Albasini Scrosati, Zanotti, Boneschi, Antonio Basso, Cabibbe, tutti liberali e democratici nutriti delle pagine di Gobetti e Rosselli, cresciuti sui testi di Croce, Einaudi, Calamandrei [...] uniti nella difesa degli ideali di libertà, di democrazia, di giustizia sociale, di europeismo in chiave antinazionalista¹⁰².

¹⁰¹ ELENA SAVINIO, *Lo Stato Moderno, Mario Boneschi e gli azionisti milanesi*, Milano, 2005, p. 37.

¹⁰² *Ibidem*, p. 46.

Il gruppo milanese, allargatosi poi ad altre persone, ed evoluto anche in altri nuclei viene così descritto più tardi da Carlo Ludovico Ragghianti¹⁰³:

v'erano molti centri collegati più o meno strettamente, ma distinti, e non soltanto per ragioni di prudenza cospirativa ... Il primo centro e più importante, non solo per la sua consistenza ed omogeneità, ma anche per la sua continuità fin dai primordi del regime fascista, oltreché per i larghi legami mantenuti in tutta la penisola, era quello che faceva capo a Ferruccio Parri ... Parri non aveva soltanto prestigio politico, ma un'aureola morale che, se dispiaceva sommamente al suo virile e insieme delicato ritegno, esercitava su tutto l'antifascismo un'influenza ineguagliabile ... Vicino a Parri e al gruppo che teneva più fitte relazioni con lui era Ugo La Malfa ... [vi era] un forte gruppo di persone che avevano un fiero passato, molte delle quali avevano collaborato con Riccardo Bauer ... fra questi emergevano Mario Paggi e Vittorio Albasini Scrosati, Mario (ucciso poi a Mathausen), Alberto e Piero Damiani, Antonio Zanotti, Adolfo Tino, Riccardo Lombardi già comunista, Mario Boneschi, Massenzio Masia economista. Umberto Segre prima del nuovo confino nel 1940, ed i loro numerosi amici, A loro si aggiunsero Mario Andreis, trasferitosi da Torino, e in progresso di tempo Alberto Mortara, Silvio Pozzani, Enrico Bonomi, Cesare Cabibbe, Giuliano Pischel ... queste persone non esaurivano il quadro dell'antifascismo democratico a Milano in quegli anni, anche perché i nominati erano degli esponenti, ed a loro facevano capo gruppi anche cospicui di amici e di simpatizzanti¹⁰⁴.



Fig. 47. Carlo Ludovico Ragghianti



Fig. 48. Eugenio Morandi

¹⁰³ Carlo Ludovico Ragghianti (1910-1987) è stato un critico, storico e teorico dell'arte. Studiò a Pisa e quivi insegnò sino al 1972. Esordì come studioso nel 1933 con saggi sui Carracci e Vasari; successivamente scrisse su cinema e spettacolo come espressioni dell'arte figurativa, dimostrando così il suo interesse per tutte le manifestazioni del linguaggio visivo. Nel 1935 fondò insieme a Ranuccio Bianchi Bandinelli la rivista "Critica d'arte", alla quale contribuì anche Roberto Longhi. Fu tra i fondatori del Partito d'Azione e dopo l'8 settembre 1943 organizzò la resistenza armata in Toscana. Fu presidente del CLN toscano e capo del governo provvisorio artefice della liberazione di Firenze. Si legò ideologicamente e organizzativamente a Carlo Rosselli e al movimento "Giustizia e Libertà". In Italia vedeva Parri, La Malfa, Capitini, Calogero. Ma all'inizio degli anni '40 il cerchio si strinse anche intorno a lui. Nel 1942 viene arrestato, tenuto in carcere a Firenze e a Modena, condannato al confino. La pena gli viene commutata in ammonizione, ma nel 1943 viene di nuovo incarcerato a Bologna e deferito al tribunale speciale. Lo salva la caduta di Mussolini: il 26 luglio è di nuovo libero. Da quel momento in poi Ragghianti si distingue dai badogliani, si schiera apertamente con la Resistenza e ne diviene uno dei protagonisti. Dopo l'8 settembre organizzò la resistenza armata in Toscana come comandante delle Brigate Rosselli (da lui fondate) e commissario di guerra della divisione Giustizia e Libertà. Presidente del Comitato toscano di liberazione nazionale, guidò la liberazione di Firenze dai nazisti e, nell'agosto 1944, passò la linea del fronte nella maniera avventurosa attraverso il corridoio vasariano per trattare e far riconoscere dagli Alleati il governo autonomo della Toscana liberata.

¹⁰⁴ CARLO R. RAGGHIANI, *Disegno della liberazione italiana*, Pisa, 1954, pp. 278-280.

Luigi Alemani alla fine degli anni '20 era giovane praticante presso il liberale avvocato Eugenio Morandi a Milano quando conobbe di persona la violenza prevaricatrice: lo studio fu messo a soqquadro dagli squadristi fascisti. Per scelte economiche aveva presto abbandonato lo studio Morandi per operare in ambito industriale; fu assunto da Camillo Olivetti¹⁰⁵ e inviato in Sicilia per espandere la rete commerciale.



Fig. 49. Luigi Alemani (1933 - Palermo)

Tornato a Ivrea (1936) si sposò con Paola Marchisio e alla vigilia della guerra fu trasferito a Firenze come responsabile della filiale. Quivi entrò in contatto con l'antifascismo fiorentino e in particolare con il raggruppamento azionista "liberalsocialista":

costituito a Firenze per opera di Enzo Enriquez Agnoletti, Tristano Codignola, Carlo Furno, che comprendeva segnatamente Luigi De Sarlo giurista, Alberto Bertolino economista, Maria Luigia e Gianni Guaita, Carlo Francovich professore, Giorgio Spini storico, il tipografo Bruno Niccoli, l'urologo Piero Pieraccini, la professoressa e pedagoga Margherita Fasolo, Cesare Luporini studioso di filosofia, poi economista. Altri gruppi vi erano a Firenze: intorno ad Eugenio Montale, intorno ad Alberto Carocci, già direttore di "Solaria", che aveva fondato e pubblicava la rivista "Argomenti" insieme col critico letterario Raffaele Ramat; un altro comprendeva Raffaele Ciampini, Piero Fossi, Luigi Alemani ed altri, collegato specialmente con Zanotti a Milano¹⁰⁶.

¹⁰⁵ Camillo Olivetti (1868-1943), ebreo eporediese, ingegnere e fondatore dell'Olivetti nel 1908. In politica fu socialista, amico di Filippo Turati; finanziò la diffusione di periodici di dibattito politico, contribuendovi personalmente con non pochi scritti.

¹⁰⁶ CARLO R. RAGGHIANI, op. cit., pp. 297-298.

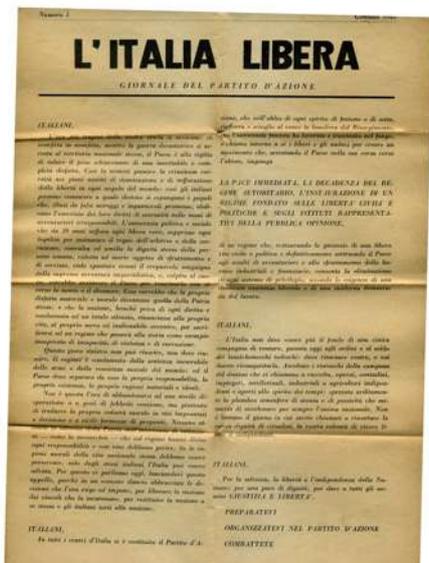


Fig. 50. Il primo numero de “L’Italia Libera”

Nel 1941 “*si erano avuti intensi contatti e discussioni, soprattutto tra i due maggiori nuclei, quello liberal-socialista, forte in Toscana e a Roma, e quello democratico milanese. Carlo Ludovico Ragghianti era stato di grande aiuto come trait-d’union, e nell’ottobre-novembre dello stesso anno si era giunti all’accordo sui famosi Sette punti, che serviranno da base programmatica al momento della costituzione del partito*”.¹⁰⁷ Dopo il 25 luglio il gruppo milanese elaborò il nuovo numero de “L’Italia Libera”, numero che si riteneva di poter diffondere per la prima volta alla luce del sole. Il 27 luglio le retate del governo Badoglio sorpresero e arrestarono nello studio di via Brera “Paggi, ed alcuni altri amici: Zazo, Ernesto Nathan Rogers, Emilio Jesi, Luigi Alemanni, Franco Formigini, Giuseppe Savino”¹⁰⁸.

*La polizia irruppe nello studio quando iniziava ad imbrunire e arrestò tutti i presenti. In fila indiana, i fucili puntati alla schiena, vennero condotti al vicino comando del corpo d’armata e in una stanza disadorna, ad uno ad uno interrogati e picchiati, poi essendo piene le carceri, vennero sistemati per la notte al Palazzo di Giustizia. La fucilazione pareva imminente. [...] A sera, inspiegabilmente, vennero tutti rilasciati. Qualcuno era intervenuto a sollecitare la liberazione*¹⁰⁹.

Meno fortunato era stato Zanotti “*uno dei cardini di tutta l’organizzazione azionista*”¹¹⁰, fu bastonato e torturato; venne scarcerato insieme a tanti altri dopo il 25 luglio, senza subire alcun processo.



Fig. 51. Antonio Zanotti

¹⁰⁷ ELENA SAVINO, *Lo Stato Moderno, Mario Boneschi e gli azionisti milanesi*, op. cit., p. 80.

¹⁰⁸ *Ibidem*, p. 83.

¹⁰⁹ *Ibidem*, pp. 83-84.

¹¹⁰ *Ibidem*, p. 81.

Fig. 52. Registrazione dell'incarcerazione a san Vittore di Antonio Zanotti

I miei primi ricordi dell'infanzia all'Antella nei pressi di Firenze dove abitavamo al tempo della guerra si fondono con alcuni racconti riportati dai genitori: l'amicizia con Ugo Mattei e la moglie Clara Friedmann che al tempo risiedevano a Bagno a Ripoli¹¹¹, l'attività antifascista della figlia Teresita (Chicchi)¹¹² e il tragico suicidio del figlio Gianfranco¹¹³:

La villa [Mattei] era abitualmente frequentata da intellettuali e personalità di spicco dell'antifascismo fiorentino e italiano: Giorgio La Pira, fondatore nel 1939 della rivista Principi, che sarà eletto membro della Costituente e sindaco di Firenze nella terza giunta del dopoguerra; Natalia Ginzburg, figlia di una scrittrice e di un professore universitario, imprigionato e processato con i tre figli con l'accusa di antifascismo; Piero Calamandrei; Carlo Levi; Foscolo Lombardi, militante del partito socialista, partigiano e politico; Adriano Olivetti, imprenditore e politico, uomo di grande e singolare rilievo nella storia italiana del secondo dopoguerra; Adone Zoli, avvocato cattolico membro del Partito Popolare e futuro Presidente del

¹¹¹ Antella è una frazione del comune di Bagno a Ripoli (FI).

¹¹² Teresa Mattei (1921) è stata partigiana combattente nella formazione garibaldina Fronte della Gioventù, con la qualifica di Comandante di Compagnia. Iscritta al Partito Comunista Italiano nel 1942, si laurea in Filosofia presso l'Università di Firenze nel 1944. Durante gli anni della resistenza conosce Bruno Sanguinetti con il quale organizza l'attentato a Giovanni Gentile, che lei conosce dai tempi dell'università. Nel 1946 si sposa con Sanguinetti e si presenta alle elezioni per l'Assemblea Costituente, candidata nel PCI, nel collegio di Firenze e Pistoia. Viene eletta ed era la più giovane deputata al Parlamento.

¹¹³ Gianfranco Mattei, laureato in chimica, nato a Milano l'11 dicembre 1916. Appena laureato ebbe subito il posto di assistente nell'Istituto di chimica Industriale del Politecnico di Milano: vi era apprezzatissimo ricercatore e insegnante, autore già di numerose pubblicazioni che gli assicuravano un luminoso avvenire nella scienza. Dopo l'8 settembre lasciò di sua volontà il posto che aveva, organizzò alcune formazioni partigiane in Lombardia e in Valtellina, poi scese a Roma per essere vicino al padre perseguitato, e quivi partecipò subito alla lotta nelle formazioni dei Gap, organizzando la fabbrica dove si preparavano gli esplosivi. Fu catturato dalle S.S. tedesche mentre era intento al lavoro col suo amico Giorgio Labò: trasportato nella prigione di via Tasso fu sottoposto a interrogatori e a torture, alle quali, senza rivelare i compagni, stoicamente si sottrasse, il 2 febbraio 1944, colla morte. Al compagno di cella, riuscito poi a fuggire, Gianfranco diceva: "So di morire, ma sono contento, perché la causa vale la pena"; e gli consegnò furtivamente scritto su un foglietto, l'ultimo saluto per i genitori: "Siate forti, sapendo che lo sono anch'io". I genitori, alla notizia della sua fine, sono stati forti, come egli voleva; ma il babbo, Ugo Mattei, dopo un anno ha seguito il suo Gianfranco. PIERO CALAMANDREI, *Uomini e città della Resistenza*, Bari, 1955, pp. 174-175.

Consiglio dei Ministri; Attilio Piccioni, membro fondatore della Democrazia Cristiana; Giancarlo Zoli, figura di primo piano della politica; Don Primo Mazzolari, che teneva una fitta corrispondenza con la nonna Teresita. Vi erano inoltre Luigi Alemanni, direttore dell'Olivetti di Firenze, che con il nome di Piero Compagno, sarà il futuro direttore de La Nazione del Popolo alla liberazione di Firenze. L'elemento che accomunava tante personalità era senz'altro la cultura ma soprattutto lo spirito democratico che non poteva tollerare l'autoritarismo dittatoriale e le violenze inaudite del Regime, che nel biennio nero 1921-22 aveva trasformato Firenze nella culla del Fascismo, cambiando volto alla regione con lo squadristo e l'uso consapevolmente politico che il primo fascismo fece della violenza. Tutte queste persone appartenenti all'area cattolico-liberal-democratica erano attivamente impegnate nell'attività cospirativa¹¹⁴.

A seguito dell'approvazione delle leggi razziali mio padre fu coinvolto nella protezione dei famigliari Olivetti: Roberto, figlio adolescente di Adriano, fu accolto in casa nostra all'Antella per mesi. La casa fu subito dopo occupata da un comando di artiglieria tedesca (linea Gotica) e circondata da batterie di cannoni (aprile 1944); il ricordo di quel periodo emergeva nei racconti di mia madre che si soffermava sull'imbarazzo e la paura provati durante le cene obbligate cui partecipavano anche gli ufficiali superiori tedeschi oltre i famigliari e Roberto fatto passare per figlio.



Fig. 53. Antella, "Il Cisale"



Fig. 54. Ufficiali tedeschi al "Cisale"

¹¹⁴ PATRIZIA PACINI, *Teresa Mattei una donna nella storia dall'antifascismo militante all'impegno in difesa dell'infanzia*, Firenze, 2009, pp. 21-22.

Anche i Levi erano ospiti e amici: invano mia madre durante il suo soggiorno a Firenze aveva cercato di convincere il professor Giuseppe¹¹⁵, burbero professore di anatomia, a mimetizzarsi tagliandosi la fluente barba rossa che lo rendeva troppo riconoscibile. Rapporti di particolare amicizia e di lavoro erano con il figlio Gino Martinoli¹¹⁶ e la moglie Piera, superficiali con la sorella Natalia¹¹⁷ che al tempo cercava casa nei dintorni di Firenze. Altri ricordi riguardano le tre settimane della battaglia di Firenze (4-11 agosto), la guerra partigiana in città, l'arrivo cauto degli inglesi nonostante la popolazione li incitasse dopo la ritirata dei tedeschi, l'occupazione di casa nostra da parte degli alleati: inglesi, canadesi, polacchi e perfino un pittoresco corpo indiano a cavallo.

La battaglia di Firenze fu la prima battaglia cittadina; il governo del CTLN fu il primo autogoverno popolare italiano. L'aver agito, nella lotta armata e nell'amministrazione, con il senso sempre presente di un compito nazionale da attuarsi attraverso a tutte le particolari manifestazioni di libertà, è il valore storico della liberazione di Firenze¹¹⁸.

La liberazione della città fu il risultato dell'attività del Comitato toscano di liberazione nazionale creato nel 1943 che aveva definito nel periodo clandestino i programmi e i collegamenti con il Comitato centrale di liberazione nazionale di Roma. Il CTLN composto dai rappresentanti di cinque partiti e presieduto da Raghianti aveva deciso la pubblicazione di un giornale che desse voce ai partiti in campo. Il giorno stesso della liberazione di Firenze usciva il primo numero de "La Nazione del Popolo", affidato a politici, docenti universitari, letterati antifascisti di diverse idee politiche tesi idealmente a fondare "una nuova Italia". Il PWB¹¹⁹ aveva concesso l'autorizzazione alla pubblicazione il 30 agosto dopo la costituzione di una società a responsabilità limitata con una direzione affidata ad Alberto Albertoni¹²⁰, Vittore Branca¹²¹, Carlo Levi¹²², Bruno Sanguinetti¹²³ e

¹¹⁵ Giuseppe Levi (1872-1965) fu anatomista e istologo italiano, professore di anatomia umana (dal 1916) nelle università di Sassari, Palermo, Torino; socio nazionale dei Lincei (1926). Ha eseguito indagini di anatomia ed embriologia umana e comparata; soprattutto importanti sono le sue numerose ricerche di citologia e istologia, in cui si valse anche del metodo della coltura dei tessuti in vitro, che egli introdusse in Italia. Di particolare interesse gli studi sulle cellule nervose, dai quali derivano quelli sull'accrescimento e la senescenza dei tessuti. Furono suoi allievi tre futuri premi Nobel: Salvador E. Luria, Rita Levi Montalcini e Renato Dulbecco. Per via delle leggi razziali il professor Levi perdette la cattedra e riparò a Liegi fino all'arrivo dei tedeschi; andò poi a Ostenda in modo fortunoso e successivamente tornò a Torino; di qui sfollò a Ivrea in una casa di parenti della nuora Piera, moglie di Gino. Si nascose quando i tedeschi cercavano ebrei per arrestarli. Avvisato del mandato di cattura, andò a Firenze dove la moglie era riparata da tempo.

¹¹⁶ Gino Levi (1901-1996) fu il primo di cinque fratelli (Paola, Mario, Alberto e Natalia). Il rapporto di amicizia fra le famiglie Olivetti e Levi derivava dall'appartenenza alla stessa comunità religiosa, ma anche dalla comune fede socialista dei genitori. Questo rapporto si consolidò nella generazione successiva in quanto Gino fu compagno di studi al Politecnico di Torino di Adriano Olivetti; i due divennero amici, Adriano sposò Paola sorella di Gino; nel frattempo Camillo Olivetti aveva offerto a Gino un posto di lavoro a Ivrea in fabbrica. Fu antifascista come tutta la famiglia: in casa Levi fu nascosto Filippo Turati dopo la morte di Anna Kuliscioff e fu aiutato ad espatriare (1926) in Corsica. I fratelli Mario e Alberto appartenevano al movimento di Giustizia e Libertà e lui stesso fu arrestato nel 1934. All'entrata in vigore delle leggi razziali modificò il suo cognome in Martinoli. Alla fine del 1943 morì Camillo e pochi mesi dopo Adriano si rifugiò in Svizzera e la fabbrica fu affidata a Martinoli, a Giovanni Enriquez - entrambi facevano parte del Comitato di liberazione nazionale interno all'Olivetti - e al vecchio socio G. Pero. Finita la guerra molte cose mutarono, Adriano e Paola divorziarono e Gino si dimise a seguito della riorganizzazione dell'azienda. Nel 1926 Martinoli si era sposato con Piera Cheli, rimasto vedovo in tarda età si risposò con Silvia, sorella minore di Adriano Olivetti.

¹¹⁷ NATALIA GINZBURG, *Lessico familiare*, Torino, 1963. L'autrice descrive i rapporti tra la famiglia Levi e Olivetti, i profili dei personaggi, l'ambiente familiare e gli avvenimenti di quel tempo.

¹¹⁸ CARLO LEVI, *Firenze libera*, "La Nazione del popolo", numero unico per la Liberazione di Firenze, 11 agosto 1945.

¹¹⁹ PWB - Psychological Warfare Branch / Servizio alleato di informazioni politiche e di propaganda.

¹²⁰ Redattore dell'edizione fiorentina dell'"Avanti!", fu vicesindaco di Firenze (1948-1950).

¹²¹ Vittore Branca (1913-2004) studiò alla scuola normale di Pisa, aderì alla FUCI, fu allievo e poi amico di Gentile nonostante idee politiche profondamente diverse; fu filologo, critico della letteratura italiana e studioso in particolare di Boccaccio. "Due anni dopo, è a Firenze per collaborare con l'Accademia della Crusca all'edizione nazionale delle opere di Boccaccio. Sempre nel capoluogo toscano inizia a insegnare nelle scuole superiori. Dopo l'arresto di Mussolini nel

Vittorio Santoli¹²⁴. Fu allora che il CTLN diede l'incarico a Luigi Alemanni di direttore responsabile del quotidiano con lo pseudonimo di Pietro Compagno¹²⁵. Tra i collaboratori più insigni cito, per l'importanza dei Comitati di Liberazione, Ragghianti, Calasso, Enriques Agnoletti, Codignola, Levi, Montale; per i problemi del "nuovo Stato" Calamandrei, Zoli, Artom, Piccioni, Bracci, Pieraccini, Barile, Crisafulli; i temi economici erano affrontati da Bracco, Dami, Corbino, Carli; i collaboratori sul tema della letteratura furono Momigliano, Pancrazi, Montale, Saba, Cassola, Cancogni. I problemi del governo CTLN di Firenze furono enormi; tra i tanti impellenti vi era quello di riattivare il servizio di distribuzione del gas. Furono sollevati problemi di fondo quali la non possibilità per il CTLN di "arbitrarsi di gestire una società privata come l'Italgas, ed inoltre modificandone impianti e produzione". Il senatore Alfredo Frassati¹²⁶ presidente dell'Italgas venne a Firenze e "volle incontrarsi con me [Ragghianti] tramite Luigi Alemanni e l'avv. Claretto"¹²⁷.

Finalmente il problema ebbe soluzione. "La Nazione del Popolo" come quotidiano del CTLN fu pubblicata per due anni; mio padre ricoprì la carica nel periodo 30 agosto 1944-1 ottobre 1945. Alla fine della guerra lasciò l'Olivetti, si trasferì a Milano ove continuò a fare il dirigente d'azienda. L'impegno attivo di azionista ebbe termine. Di questa partecipazione alla lotta clandestina restano qualche citazione in libri di memorie, un successivo scambio di lettere con Ragghianti e la testimonianza degli amici di allora che parteciparono al nostro lutto.

giugno 1943, Branca collabora attivamente alla Resistenza. I suoi cordiali rapporti con monsignor Giovanni Battista Montini e, per mediazione di questi, con Alcide De Gasperi, lo rendono un membro di spicco dell'antifascismo fiorentino, permettendogli di rappresentare l'area cattolica della resistenza nella direzione toscana del CLN. Nel 1944 viene contattato da Gentile, ora presidente dell'Accademia Italiana, che lo invita a collaborare "per carità di patria" alla rivista "Nuova Antologia". Branca, nonostante il profondo legame col filosofo, rifiuta sdegnato l'offerta, decidendo di proseguire la lotta contro il nazifascismo. Gentile viene ucciso da alcuni partigiani nell'aprile dello stesso anno. L'agosto seguente, Branca partecipa ai drammatici eventi dell'insurrezione di Firenze, che poi porteranno alla liberazione della città. Da it.wikipedia.org/wiki/Vittore_Branca.

¹²² Carlo Levi (1902-1975) nato da una famiglia dell'alta borghesia illuminata, si laureò in medicina, senza esercitare, perché le sue condizioni economiche gli permettevano di non lavorare. Si dedicò invece alle sue passioni, la pittura e la politica. La famiglia era di tradizioni socialiste e in quell'ambiente l'autore non trovò difficile collaborare con Pietro Gobetti alla redazione de "La rivoluzione liberale". Attivista nella diffusione delle idee di Giustizia e Libertà con Nello Rosselli diresse "Lotta Politica" un giornale clandestino. L'impegno che mise nella lotta antifascista non poteva non giungere all'orecchio vigile del Regime che lo fece arrestare nel 1934; l'anno dopo fu mandato in confino in Lucania. Ci rimase solo un anno, probabilmente l'anno più significativo di tutta la sua vita. Liberato si rifugiò in Francia da dove ritornò solo nel '42 per partecipare alla guerra partigiana e viene nuovamente arrestato. Dopo l'8 settembre, prende parte attiva alla Resistenza come membro del Comitato di Liberazione della Toscana. E' direttore del quotidiano toscano "La Nazione del Popolo" e, nel 1945, a Roma de "L'Italia libera"; da www.italialibri.net/autori/levic.html.

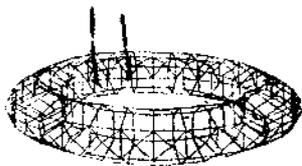
¹²³ Ebreo, figlio di un magnate dell'industria alimentare (Arrigoni), fu tra gli organizzatori dell'attentato a Giovanni Gentile. Nel 1946 sposò Teresa Mattei, sorella di Gianfranco.

¹²⁴ Studioso di germanistica, professore universitario di lingua e letteratura tedesca.

¹²⁵ *La Nazione del Popolo, organo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale*, a cura di Pier Luigi Ballini, Regione Toscana, Firenze, 1998, pp. 38 e 140.

¹²⁶ Alfredo Frassati (1868-1961) fu uomo politico e giornalista; proprietario e direttore del quotidiano "La Stampa" di Torino dal 1900, fiancheggiò costantemente l'opera politica di Giovanni Giolitti. L'orientamento politico del giornale già negli ultimi anni del secolo esprimeva fedelmente la volontà di Frassati di fare di un quotidiano di grande informazione anche uno strumento capace di affermare la funzione pedagogica e civile del liberalismo. Fautore, tra l'altro, dell'impresa libica, fu contrario, nel 1915, all'intervento in guerra dell'Italia. Abbandonata la direzione del giornale (1920) perché nominato ambasciatore in Germania, si dimise da tale carica all'avvento del fascismo. Senatore del regno (dal 1913), lo fu poi di diritto nel primo senato della repubblica. Fu costretto a lasciare la direzione della Stampa, il 9 novembre 1925 e a svendere il quotidiano a Giovanni Agnelli, il fondatore della Fiat (1926). Nel 1930 fu chiamato alla presidenza della società Italgas, che era entrata in crisi dopo il 1929, e dal 1934 avviò una severa ristrutturazione della società, cedendo le attività parallele alla produzione e alla distribuzione del gas.

¹²⁷ CARLO R. RAGGHIANI, op. cit., p. 263.



QUAM NON INTEL-
LIGENTES NON
INTELLIGUNT

STUDIO ITALIANO DI STORIA DELL'ARTE

FIRENZE - PALAZZO STROZZI

Firenze, V.le Margherita 17

Caro Alemanni,

ti prego con urgenza di voler
risampire i cartelli allusivi: servono per
il riconoscimento delle qualifica di punti
piano. È bene che tu metta (anche a parte,
magari) dati di fatto osservativi, Dati etc, ed
ogni altra cosa che tu ritenga utile.

Ma l'è capitata addosso anche questa bella
incumbenza: e se non m'aiutano non ce la faccio.
Chi si ricorda più, almeno nella misura in cui
sarebbe necessario? Tante cose s'è fatto esiste.

Avrà caro d'insediarsi a Milano. Vidi con
mio piacere tua moglie, e cercai di te la sera,
ma senza trovarla: subito un prediccetto di Bauer!

Ti saluto cordialmente, e con un'ora mia
ringraziamenti. Tu affetto

Carlo L. Raghianti

P.S. Hai anche notizie precise di

GUIDO BOERI, che lavorava
con voi all'Antella?

Fig. 55. Lettera di Carlo Ludovico Raghianti a Luigi Alemanni

*Caro Alemani,
ti prego con urgenza di voler riempire i moduli acclusi: servono per il riconoscimento della qualifica di partigiano. E' bene che tu metta (anche a parte, magari) dati di fatto schematici, date, ed ogni altra cosa che tu ritenga utile.*

M'è capitata addosso anche questa bella incombenza e se non m'aiutano non ce la faccio. Chi si ricorda più almeno nella misura in cui sarebbe necessario? Troppe cose s'è fatto e visto.

Avrò caro di rivederti a Milano. Vidi con piacere tua moglie, e cercai di te la sera, senza trovarti: subito un predicozzo di Bauer!¹²⁸.

Ti saluto cordialmente, e ... coi miei ringraziamenti.

Tuo affettuosissimo

Carlo L. Raghianti

P.S. Hai anche notizie precise di GUIDO BOERI, che lavorava con Voi all'Antella?

¹²⁸ Riccardo Bauer (1896-1982). Aveva partecipato da volontario alla guerra 1915-18, nel corso della quale fu più volte ferito e decorato. Tornato a dirigere il Museo sociale della Società Umanitaria di Milano, di cui fu segretario dal 1910, ne fu cacciato dai fascisti nel 1924. Aveva collaborato alla *Rivoluzione Liberale* di Piero Gobetti e, dopo aver fondato con Ferruccio Parri e altri il settimanale *Il Caffè*, ne aveva fatto una palestra di opposizione al regime (va ricordato, tra l'altro, che Bauer fu uno degli organizzatori della fuga dall'Italia di Filippo Turati). Dopo la promulgazione delle "leggi eccezionali", l'intellettuale antifascista fu più volte arrestato e, nel 1927, confinato a Ustica e a Lipari. Tornato libero nel 1928, Bauer riprese l'attività clandestina e, con Ernesto Rossi ed altri, organizzò il movimento "Giustizia e Libertà", dal quale sarebbe poi nato il Partito d'Azione. Nell'ottobre del 1930, nuovo arresto e, l'anno successivo, la condanna a venti anni di reclusione da parte del Tribunale speciale, al quale, prima del processo, aveva indirizzato una nobile lettera nella quale, tra l'altro, scriveva: "Chiamato a render conto della mia opera a favore del Movimento Giustizia e Libertà, non intendo presentare una memoria scritta che valga a mia difesa, ché difendermi non curo, davanti a un Tribunale di natura essenzialmente politica, dopo aver rivendicata la piena responsabilità della mia attività avversa al regime. Anche in Italia non tarderanno a sorgere giorni di libertà e di vera dignità morale". Bauer tornò libero soltanto dopo la caduta del fascismo, e poté così prendere parte al primo convegno clandestino del Partito d'Azione. Dopo l'Armistizio fu tra i principali organizzatori della Resistenza, capo della Giunta militare del PdA a Roma e membro del Comando generale. All'indomani della Liberazione della Capitale, raggiunse l'Italia settentrionale ancora occupata, per continuare la lotta come uno dei dirigenti delle formazioni partigiane azioniste. Dopo la Liberazione, Bauer fu consultore nazionale e presidente del Comitato consultivo del PdA. Quando il partito si sciolse, tornò al lavoro alla Società Umanitaria, che lasciò durante il Sessantotto, passando a dirigere sodalizi come la Lega italiana per i Diritti dell'uomo, la Società per la Pace e la Giustizia internazionale, il Comitato italiano per l'universalità dell'Unesco. Da www.anpi.it/donne-e-uomini/riccardo-bauer/.

Milano, 8/3/1947

Cariissimo Carlo,

grazie per la tua premura. Sarei davvero lieto di essere del C.V.L.

Scrivere quello che ho fatto è difficile : fu svariato, frammentario e modesto. Ora è dimenticato. E se a suo tempo suscitò i sospetti dell'amico Carità che volle denunciarmi con Bruno, a me andò meglio che a lui, che fu dentro, mentre io la sbrigaì con qualche interrogatorio.

Tener contatto con gli operai dopo che fui ai Sindacati colli'indimenticabile Ugo Mattei - stampa clandestina e proprio per questa andai dentro a Milano - far passeggiate e collegamenti - dar mano al prestito e alla gente - ospitarla in casa - doverne poi fuggire, e da ultimo, nei giorni dell'insurrezione, prendervi parte più immediata (mi pare di averti portato allora di notte taluni messaggi mentre si faceva baruffa sul Mugnone) : ecco tutto. Certo in allora talvolta furono emozioni, ma val la pena di ricordare ? Non ne ho mai più parlato. Non ho mai pensato ad una considerazione nel C.V.L.

L'essere stati attivamente antifascisti è stato per noi semplicemente un obbedire alla nostra coscienza e una necessità nostra intima da troppi anni per poter isolare gli ultimi giorni dai primi.

E purtroppo il più vivo pathos degli ultimi tempi è oggi offuscato dall'amarezza di questi ultimissimi e dal trionfo dell'arrivismo ideale e pratico dei novelli antifascisti.

Lavoro sempre come dirigente industriale : ora come allora. Se ho una recriminazione è di non poter far niente per la collettività. Non per ambizione. Tutti sanno che proprio non ne ho mai avute. Ma è sciocco che - per non voler essere ascritto a partiti, io non possa servire il mio Comune in un'opera pia o in una commissione delle imposte, ove forse non sarei uno spregevole amministratore.

Dunque se avrò l'attestazione del C.V.L. sarò contento.

Fig. 56. Lettera di Luigi Alemanni a Carlo Ludovico Ragghianti (1)

C.V.L. / Corpo Volontari della Libertà; è stato la prima struttura di coordinamento generale dei partigiani ufficialmente riconosciuto sia dagli Alleati sia dal Governo italiano.

Mario Carità (1904-1945). Silvio Bertoldi in *Salò, vita e morte della Repubblica Sociale Italiana* (Rizzoli, Milano, 1976, p. 252.) così lo descrive: "Lombardo, figlio di ignoti, cresciuto a Lodi, passa a Firenze dove si mette in luce nel 1920, intruppandosi con gli squadristi. Trova un lavoro da piazzista, poi diventa elettricista in un negozio di radio. Ma viene licenziato perché ruba e allora, forse con i soldi rubati, apre un negozio per conto suo, che fallisce presto. Si salva trasformando il retrobottega in una bisca e in un recapito per avventure galanti: pagano per venirci e Carità incassa. Quando scoppia la guerra, migliora ancora il singolare sistema di campar la vita senza far nulla. Scopre che basta denunciare alla Federazione i sospetti di antifascismo, quelli che ascoltano radio Londra.

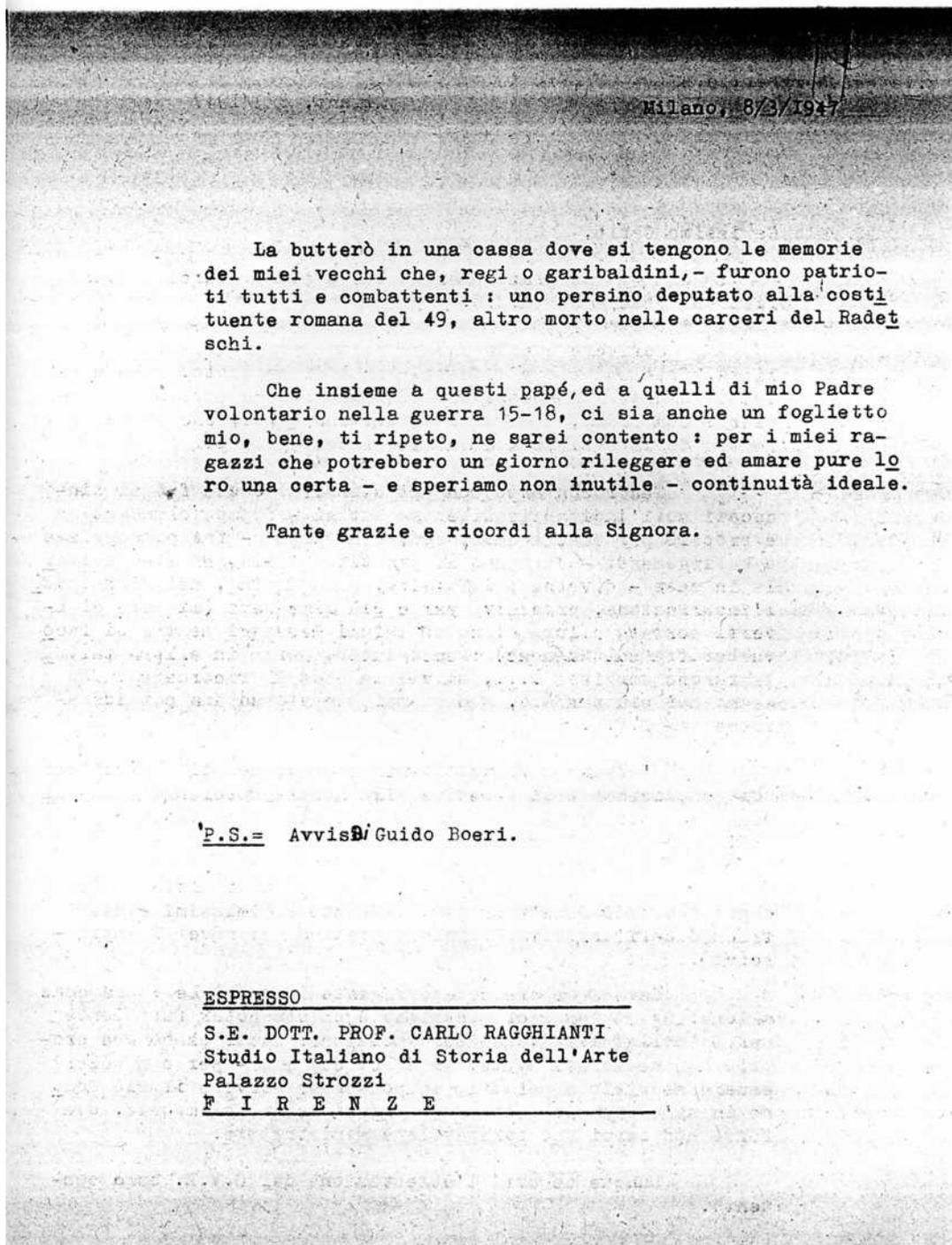


Fig. 57. Lettera di Luigi Alemani a Carlo Ludovico Ragghianti (2)

Diventa agente provocatore e spia". Fin dal 17 settembre 1943 si era ricostituita a Firenze la 92ª Legione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, poi convogliata con altri corpi nella Guardia Nazionale Repubblicana. La 92ª Legione creò al suo interno un autonomo "Ufficio politico investigativo", a capo del quale fu messo Mario Carità. Era così nata la "banda Carità", la R.S.S., "Reparto dei Servizi Speciali", nota per le violenze e le torture; da it.wikipedia.org/wiki/Mario_Carità.

Bruno / Bruno Sanguinetti.

All'alba, del 23 maggio dopo lunga malattia è spirato il

Dott. Luigi Alemani

che invano l'affetto dei Suoi cari conteste alla morte. - Con immensa tristezza ne danno l'annuncio la moglie Paola Alemani Marchisio, i figli Piero e Fabrizio, la sorella Cesarina e i parenti tutti, cui si associa la fedele Guinella. - I funerali avranno luogo sabato 25 maggio, alle ore 8.45, partendo dall'abitazione di viale Regina Margherita 5 per la chiesa della Passione. - La salma sarà trasportata a Viverone (Vercelli) per essere tumulata nella tomba di famiglia. - **Milano, 23 maggio '57.**

- Si associano con affetto gli amici: Ferruccio Parri, Marco De Meis, Vittorio Albasini Scrosati, Riccardo Bauer, Aldo e Mario Boneschi, Aristide Foà, Bruno Minoletti, Mario Paggi, Felice Valsecchi, Emiliano Zazo, Ernesto Cattaneo, Achille Gardelli, Alberto Damiani. Partecipano al lutto:

Luigi Belli, Max Boris, Augusto Chésne Dauphiné, Raffaele e Anna Ciampini, Tristano Codignola, Enzo e Ada Enriquez Agnoletti, Carlo Francovich, Carlo Furno, Teresa Mattei, Carlo e Licia Ragghianti, Raffaello e Vanda Ramat, partecipano al dolore della moglie Paola e dei figli per la morte di

Gigi Alemani

che ebbero compagno generoso e fedele nella lotta clandestina combattuta per i grandi ideali della Giustizia e della Libertà.

Firenze, 26 maggio 1957.

Fig. 61. *La Nazione*, 26 maggio 1957

Ha cessato di battere il cuore nobile e generoso di

Luigi Alemani

Antonio Zanotti, insieme con la moglie Daria, i figli Luigi e Anna Maria, i fratelli Alfredo e Adele, piange l'Amico fraterno cui lo legano per sempre comunità di ideali e di sentimenti. - **Milano, 23 maggio 1957.**

Emanuele Ortoleva con la moglie

La Federazione Italiana Associazione Partigiani annuncia la dolorosa scomparsa di

Luigi Alemani

combattente della Libertà. - **Milano, 23 maggio 1957.**

Eugenio Morandi, con la moglie Giuppi, è vicino nella tristissima ora a Paola, Piero, Fabrizio e Cesarina nel piangere la morte di

Gigi Alemani

per lui più che amico figlio spirituale. - Fedele ai suoi affetti e agli ideali della gioventù con una dedizione che non ebbe mai un'ora di stanchezza, Egli merita di essere ricordato quale Uomo di incomparabile rettitudine, di grande e versatile ingegno e di generosa bontà. - **Milano, 23 maggio 1957.**

Si associano:

- Lina Casiraghi Grandino,
- Lo studio dell'avv. Eugenio Morandi.

Figg. 58-60. *Corriere della Sera*, 23 maggio 1957

Sono ancora attuali i valori fondanti del Risorgimento? Ha ancora un senso proporre queste storie minori? Il Risorgimento è un mito da conservare nella memoria di oggi? La celebrazione del 150° ha fatto fiorire pubblicazioni e dibattiti. Tra le tante posizioni cito le critiche di Alberto Mario Banti¹²⁹ all'identità nazionale, al mito nazional-patriottico alimentato da memorie, diari, inni, poesie e romanzi; egli sottolinea la continuità tra retorica risorgimentale e retorica fascista fondata sulla "comune concezione genealogica e biopolitica della nazione" e sul "nesso simbolico tra il sangue e la terra"; rimarca l'improponibilità oggi e la pericolosità del discorso nazional-patriottico presente anche nella generazione della Resistenza, non a caso formatasi "sui banchi delle scuole fasciste, assorbendone la strumentazione retorica"¹³⁰. Gli ideali del Risorgimento erano fondati sull'appartenenza "biopolitica" alla comunità nazionale: legami di sangue e non frutto di scelta autonoma. La globalizzazione e la sfida dell'assimilazione degli immigrati rendono obsolete le nozioni ottocentesche di patria e nazione. Il recupero attuale della memoria del Risorgimento, proposta come modello antiretorico rispetto a quello celebrativo del passato, tende a divenire "retorica dell'antiretorica"¹³¹.

Lucio Villari¹³² è invece assertore della valorizzazione delle idee e dei miti quali elementi fondativi della cultura sociale e quindi della necessità di conservare la memoria del Risorgimento; una "medicina" per curare le attuali forze centrifughe orientate al disgregamento della nazione¹³³. Ma il compito dello storico è quello di produrre mitografie del passato la cui funzione si esaurisca nell'esigenze dell'oggi? Dove i problemi della contemporaneità diventino il fine da perseguire e non la prospettiva da cui partire?

Massimo Luigi Salvadori¹³⁴ mette in luce tre aspetti fondamentali del rapporto tra storia e società civile:

la prima una funzione retorica, di consolidamento del mito fondativo che tradisce il compito "scientifico" dello storico; la seconda all'inverso il ruolo strettamente scientifico della ricerca storiografica orientata ad indagare la complessità dei

¹²⁹ Alberto Mario Banti è nato a Pisa nel 1957. Dopo aver conseguito il diploma di maturità classica, si è laureato con lode in Lettere all'Università di Pisa nel 1980. Nel 1981 ha ottenuto una borsa di perfezionamento alla Scuola Normale Superiore di Pisa, e nel 1985 una borsa di dottorato all'Istituto Universitario Europeo di Firenze, dove nel 1988 ha conseguito il PhD, con menzione speciale della Commissione. Dal 1988 al 2001 è stato membro del Comitato di redazione di "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali". Dal 1993 al 1997 è stato Vicedirettore dell'"Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali" (IMES). Nel 1992 è diventato Professore associato di Storia del Risorgimento all'Università di Pisa. Dal 1994 al 1997 è stato membro del Comitato direttivo della SISSCO (Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea). Nel 1995 è stato uno dei fondatori di "Storica. Rivista quadrimestrale", di cui è stato redattore sino al gennaio del 2005. Nel 1995 è stato Professore ospite all'Università di Girona (Spagna). Nel 1999 è stato *Professeur invité* presso l'École Normale Supérieure di Parigi (rue d'Ulm). Dal 2001 è Professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Pisa. Nel 2004 e nel 2005 ha insegnato a Napoli presso il Dottorato in "Storia e società dell'età moderna e contemporanea" dell'Istituto Italiano di Scienze Umane (SUM). Dal 2004 è membro dell'*advisory board* di "European History Quarterly". Nel settembre del 2006 al suo libro *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra* (Einaudi, Torino, 2005) è stato attribuito il Premio SISSCO - 2006 per il miglior libro di argomento storico contemporaneistico pubblicato nel 2005. Si occupa di storia culturale dell'Europa ottocentesca.

Il suo più recente oggetto di interesse sono stati i culti della morte e dell'eroico nell'Italia di metà Ottocento. http://www2.units.it/storia/dottorato/Alberto%20Mario%20Banti_Profilo.pdf.

¹³⁰ ALBERTO MARIO BANTI, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Bari, 2001.

¹³¹ SIMONETTA FIORI, *I miti risorgimentali che piacquero al fascismo*, "La Repubblica", 5 gennaio 2011.

¹³² Lucio Villari (1833) storico e docente di storia contemporanea all'Università di Roma Tre, autore di numerosi saggi sulla storia dal settecento al Novecento, in particolare sulle idee e sulla vita sociale del mondo occidentale in quel periodo. È autore di *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*.

¹³³ CLAUDIA COVELLI in *Il dibattito sull'Unità d'Italia, Risorgimento, Storia della storiografia*.

www.blogstoria.it/2010/11/19/. *Ma "noi ci credevamo" e ci crediamo ancora*.

¹³⁴ Massimo Luigi Salvadori (1936) è uno storico ordinario di Storia delle dottrine politiche all'Università di Torino.

fenomeni storici al di là di ogni possibile spendibilità sul piano politico; la terza che Salvadori sembra prediligere, è la funzione pubblica - e dunque non solo scientifica - che lo storico inevitabilmente svolge nella società civile, quale custode della memoria. Una memoria, come nel caso italiano, che non può prescindere dal Risorgimento, "l'unica storia che abbiamo", e che proprio in quanto "unica" è costantemente sottoposta a pressioni di tipo retorico e celebrativo¹³⁵.

Il nodo tra mito e ricostruzione storica, tra retorica e narrazione rimane irrisolto e anzi appare ancora più aggrovigliato in questo centocinquantesimo costretto ad affrontare un logoramento dell'identità nazionale determinato da fattori interni, ma anche da inserire nelle dinamiche di fenomeni più vasti, e che rimane inevitabilmente il primo dei problemi politici. Il ruolo della storiografia in questo contesto si fa fondamentale e troppo sovente viene investito, come già sottolineato, da aspettative che non gli appartengono e che rischiano di inficiare i frutti della ricerca storica¹³⁶.

¹³⁵ CLAUDIA COVELLI, op. cit.

¹³⁶ *Ibidem*.